

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MISSIONARI

**Padre
Locatelli**

LE CASE DI DON BOSCO

Ancona

I SANTI GIOVANI

**Pier Giorgio
Frassati**

SALESIANI

Claudia Sini

La FORZA del SORRISO

FEBBRAIO
2025

Due FIUMI e una PIANURA

Nel 1854, il più intrepido dei ragazzi di don Bosco, Giovanni Cagliero, 16 anni, si ammalò gravemente e finì in punto di morte. Don Bosco entrò affranto nella cameretta dove giaceva quel ragazzo, quando all'improvviso vide una colomba bianchissima, che portava un ramo d'ulivo, scendere sul letto dell'ammalato e lasciargli cadere sulla fronte pallida il ramo. Subito dopo intorno al letto apparve una

moltitudine di selvaggi di statura gigantesca. Due di quei giganti dal volto fiero e triste si curvarono sopra l'infermo, e trepidanti si misero a bisbigliare: "Se lui muore, chi verrà in nostro soccorso?". Così capì che Cagliero sarebbe guarito.

Don Bosco rivide i giganti dalla pelle di bronzo in un altro sogno. «Mi parve trovarmi in una regione selvaggia e totalmente sconosciuta» raccontò. «Vidi turbe di uomini che

la percorrevano. Erano di statura straordinaria, aspetto feroce. Poi vidi in lontananza un drappello di altri missionari che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti. Io tremavo pensando: "Vengono a farsi uccidere". E mi avvicinai a loro. Erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri salesiani. Non avrei voluto lasciarli andare avanti, ed ero lì per

fermarli. Ma i giganti abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, e accolsero i nostri con ogni segno di cortesia. E vidi che i nostri missionari avanzavano verso quei selvaggi, li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce. Insegnavano, ed essi imparavano con premura. Dopo un po' i salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò. S'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, e quelle turbe, tutte a una voce, continuarono il canto, con tanta forza di voce che io mi svegliai».

I sogni di don Bosco erano particolari: non rimanevano "sogni", diventavano azione. Si mise a cercare la regione missionaria del sogno, quella destinata dalla Provvidenza ai suoi salesiani. Cercava un particolare: due fiumi e un deserto. Si procurò dei libri geografici sull'America del Sud, e scoprì due fiumi all'imbocco d'una vasta pianura: erano il Rio Colorado e il Rio Negro nella Patagonia, in Argentina.

Non esitò. Scelse dieci salesiani, mise alla loro testa don Cagliero, quello stesso che era stato sorvolato dalla colomba, e l'11 novembre del 1875 la spedizione lasciò l'Italia per la Repubblica Argentina. Dalla Basilica di Torino, la "gloria" di Maria aveva spiccato il volo per il mondo.

Avevano preso lo slancio. Era nata la più imponente impresa missionaria della storia della Chiesa. ◆





**FEBBRAIO 2025
ANNO CXLIX
NUMERO 2**

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Ridare il sorriso ai giovani:
questa è la nostra missione
(Foto wavebreakmedia /Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL VICARIO
- 6** PRIMA LINEA
Maghreb
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
I vantaggi del sorriso
- 12** MISSIONARI
Padre Eligio Locatelli
- 16** FMA
Haus Mornese
- 20** LE CASE DI DON BOSCO
Ancona
- 22** POSTER
Strenna 2025
- 24** EVENTI
- 26** DON BOSCO NEL MONDO
Jean Paul Muller
- 30** I SANTI GIOVANI
Pier Giorgio Frassati
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Come foglie al gelo
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



12



30



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Condirettore: Andrei Munteanu

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero:

Agenzia Ans, Marco Borraccino, Pierluigi Camerini, Roberto Desiderati, Giampiero De Nardi, Giovanni D'Andrea, Emilia Di Massimo, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Stefano Martoglio, Alessandra Mastrodonato, Andrei Munteanu, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostenici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



Servi buoni **FEDELI** e **CORAGGIOSI**

In questo anno Giubilare, in questo mondo difficile, siamo invitati a metterci in piedi, ripartire e percorrere in novità di vita il nostro cammino di uomini e di credenti.

Il profeta Isaia si rivolge a Gerusalemme con queste parole: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (60,1). L'invito del profeta – ad alzarsi perché viene la luce – appare sorprendente, perché è gridato all'indomani del duro esilio e delle numerose persecuzioni che il popolo ha sperimentato. Questo invito, oggi, risuona anche per noi che celebriamo questo anno Giubilare. In questo mondo difficile, anche noi siamo invitati a metterci in piedi, ripartire e percorrere in novità di vita il nostro cammino di uomini e di credenti.



Tanto più ora che abbiamo avuto la grazia, sì perché di grazia si tratta, di celebrare nel ricordo liturgico la Santità di Giovanni Bosco. Non facciamoci l'abitudine: don Bosco è un grande uomo di Dio, geniale e coraggioso, un infaticabile apostolo perché discepolo innamorato profondamente del Cristo. Per noi un padre!

Nella vita avere un padre è importantissimo, nella fede, alla sequela del Cristo, è uguale: avere un grande padre è un dono inestimabile. Lo senti dentro di te e la sua esperienza credente smuove la tua vita. Se è così per don Bosco, perché non può esser così anche per me?

Una domanda esistenziale che ci mette in movimento e ci cambia, nello spirito del Giubileo, diventando persone “rinnovate”, “cambiate”. Questo è il senso profondo della festa di don Bosco che abbiamo appena celebrato, per tutti noi: imitare non solo ammirare!

In questo anno Giubilare che stiamo vivendo, con il tema della Speranza, presenza di Dio, che ci accompagna, don Bosco è un riferimento chiaro e forte! Parlando della Speranza don Bosco scrive, come ho ripreso nel testo della Strenna per quest'anno:

«Il salesiano – diceva don Bosco, e parlando del salesiano parla ad ognuno di noi che leggiamo – è



pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime»; il sostegno interiore di questa esigente capacità ascetica è il pensiero del paradiso come riflesso della buona coscienza con cui lavora e vive. In ogni nostro ufficio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta pel suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo divin tribunale, mirandoci con volto amorevole, Egli ci dirà: “Bene, servo buono e fedele; perché nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore” (Mt 25,21)». «Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in cielo». E quando il nostro Padre dice che il salesiano stremato dal troppo lavoro rappresenta una vittoria per tutta la Congregazione, sembra suggerire addirittura una dimensione di fraterna comunione nel premio, quasi un senso comunitario del paradiso!

In piedi, Salesiani! Così ci chiede don Bosco.

«Salve, salvando salvati»

Don Bosco è stato uno dei grandi della speranza. Ci sono tanti elementi per dimostrarlo. Il suo spirito salesiano è tutto permeato dalle certezze e dall'operosità caratteristiche di questo dinamismo audace di Spirito Santo.

Don Bosco ha saputo tradurre nella sua vita l'energia della speranza sui due versanti: l'impegno per la santificazione personale e la missione di salvezza per gli altri; o meglio – e qui risiede una caratteristica centrale del suo spirito – la santificazione personale attraverso la salvezza degli altri. Ricordiamo la famosa formula delle tre “S”: «Salve, salvando salvati». Sembra un gioco mnemonico detto così semplicemente, a mo' di slogan pedagogico, ma è profondo e indica come i due versanti della santificazione personale e della salvezza del prossimo siano strettamente legati tra loro.

Monsignor Erik Varden afferma: «Qui e ora, la speranza si manifesta come un barlume. Questo non vuol dire che sia irrilevante. La speranza ha un contagio benedetto che le permette di diffondersi di cuore in cuore. I poteri totalitari lavorano sempre per cancellare la speranza e indurre alla disperazione. Educarsi alla speranza significa esercitarsi alla libertà. In una poesia, Péguy descrive la speranza come la fiamma della lampada del santuario. Questa fiamma, dice, ‘ha attraversato la profondità delle notti’. Ci permette di vedere ciò che è ora, ma anche prevedere ciò che potrebbe essere. Sperare significa scommettere la propria esistenza sulla possibilità del divenire. È un'arte da praticare assiduamente nell'atmosfera fatalista e deterministica in cui viviamo».

Che Dio ci doni di poter vivere così questo anno Giubilare!

Che possiamo tutti camminare in questo mese con questa visione che “brilla nelle tenebre”, con la Speranza nel cuore che è la presenza di Dio.

Vi raccomando, in questo mese, la preghiera per la nostra Congregazione Salesiana, che si raduna in Capitolo Generale, accompagnateci tutti con la vostra preghiera ed il vostro pensiero, perché possiamo esser fedeli, come Salesiani, a quanto voleva don Bosco.



MAGHREB

Nel cuore di questa regione, i salesiani hanno recentemente istituito una nuova entità amministrativa e pastorale: la Circoscrizione Nord Africa (CNA), dedicata a sant'Agostino d'Ippona. Questa nuova Visitatoria comprende Tunisia, Marocco e Algeria, Paesi con profonde radici romane e classiche, e rappresenta una frontiera missionaria in rapido sviluppo.



Se dall'Europa attraversiamo il Mediterraneo, giungiamo nel Maghreb, regione nordafricana che sta conoscendo sempre più il carisma di don Bosco. Lo scorso anno, infatti, è stata ufficialmente creata la Circoscrizione speciale del Nord Africa (CNA), il 28 Agosto, festa di sant'Agostino, a cui è stata dedicata la circoscrizione, che comprende Marocco, Algeria e Tunisia. Si tratta di una nuova frontiera missionaria piena di sfide e di opportunità.

Il Maghreb ha chiare radici romane, classiche, era denominato 'Afriquia', dando così il nome a tutto il continente che da qui ha inizio. I figli di don Bosco che, per inciso, sono presenti in quasi tutti i Paesi che si affacciano nel Mediterraneo onde per cui hanno costituito la Regione Mediterranea della Congregazione, hanno di recente deciso di svilup-

Don Domenico Paternò ha voluto iniziare con una riflessione sul Mar Mediterraneo: «Il Mediterraneo non è solo un mare geograficamente molto conosciuto ma è una vera e propria culla di civiltà che attorno ad esso sono cresciute nei millenni dando all'umanità intera contributi di culture, conoscenze, esperienze umane, sociali, politiche che ancora oggi sono oggetto di studio e approfondimento. Tutti i Paesi che sono bagnati da quello che i romani chiamavano 'Mare Nostrum' hanno una storia ricchissima e sono tutti portatori in vario modo di ricchezze culturali e naturali importanti. Inoltre, il Mediterraneo, confine naturale tra Europa e Africa, ha una rilevanza geopolitica e strategica non indifferente.

I Salesiani
della nuova
Circoscrizione
africana.



pare la loro presenza e il loro servizio tra i giovani di questi Paesi. Il Maghreb non è 'la parte sbagliata' del Mediterraneo, come dicono soggetti male informati, ma è invece una zona geografica, umana e culturale che non si finisce mai di scoprire ed apprezzare.

I salesiani sono interessati all'educazione dei tantissimi giovani che affollano questi Paesi: la popolazione sotto i 25 anni arriva ad essere quasi il 50% della popolazione totale. Si tratta, quindi, di Paesi ricchi di speranza e di futuro. Lo scopo dei salesiani e dei loro collaboratori è di sostenere e di sviluppare il sogno di questi giovani».

Don Paternò è convinto della "garanzia spirituale" della nuova missione: «La presenza attuale dei Figli di Don Bosco vuole concretizzare e attuare il sogno del Fondatore e far sì che i 'lupi' possano diventare agnelli, non solo pacifici, ma costruttori di pace e di sviluppo. Ed ecco che, anche se con religioni diverse, cristiani gli uni, e musulmani gli altri, tutti discendenti di Abramo, ci si ritrova a camminare insieme per il bene dei giovani e delle famiglie che stanno attorno alle comunità salesiane e con loro».

Questa nuova realtà missionaria non è un semplice ampliamento geografico, ma un autentico progetto di speranza, dialogo interculturale e sviluppo giovanile. Come spiega don Domenico Paternò, Superiore della CNA, l'obiettivo si radica profondamente nel carisma di don Bosco: formare "onesti cittadini" e "buoni credenti", nel rispetto reciproco e nella dignità di ogni persona.



Il coraggioso manipolo di salesiani e dei loro collaboratori si propone di offrire ai giovani di questi paesi una formazione solida, opportunità di studio e di lavoro, accompagnandoli nella costruzione di un futuro migliore e valorizzando la ricchezza insita nella loro diversità. L'opera salesiana non si limita alla sola istruzione: laboratori professionali, oratori, spazi di aggregazione e momenti di dialogo interreligioso favoriscono la conoscenza reciproca, la dignità, lo spirito di famiglia, la collaborazione e la pace. L'istituzione della nuova Visitatoria non segna l'inizio della presenza salesiana in queste terre, bensì ne rafforza lo sviluppo. I salesiani operano infatti da tempo nel Maghreb.

Marocco

In Marocco, i salesiani sono presenti dal 1950 a Kenitra, sulla costa atlantica. Qui gestiscono scuole di vari livelli, un centro di formazione professionale,

I salesiani sono interessati all'educazione dei tantissimi giovani che affollano questi Paesi: la popolazione sotto i 25 anni arriva ad essere quasi il 50% della popolazione totale.

attività sportive, oratori e spazi educativi ispirati al Sistema Preventivo di don Bosco. La parrocchia di Cristo Re sostiene la minoranza cristiana, frequentata soprattutto da giovani africani ed europei. Esistono inoltre due case per giovani migranti, una casa per l'infanzia e percorsi di formazione professionale dedicati alle donne. Complessivamente, oltre 1500 persone – per la gran parte musulmane – partecipano a queste attività in un ambiente inclusivo, sereno e di mutuo arricchimento. La comunità salesiana in Marocco è anch'essa multiculturale, con membri provenienti da diversi paesi europei e africani, e si colloca nell'Arcidiocesi di Rabat guidata dal cardinale salesiano Cristóbal López Romero.

La maggior parte delle persone è aperta, desiderosa di costruire un futuro solido e animata da uno spirito di collaborazione.

Tunisia

In Tunisia, a Tunisi e a Manouba, la presenza salesiana è in crescita. L'offerta educativa comprende



UNA GRANDE PATRIA

Gli Arabi definiscono come Maghreb («luogo ove tramonta il sole», «Occidente») l'ampia distesa dell'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto. I geografi musulmani non sempre si trovano d'accordo sull'esatta delimitazione di quest'area, dato che alcuni ne escludono parte dell'attuale Libia ed altri vi includono quelli che per secoli furono stabili possedimenti dell'Islam in Europa, come la Spagna e la Sicilia. Al di là di queste divergenze – peraltro non del tutto irrilevanti – possiamo in effetti considerare tutti questi domini occidentali come un insieme storicamente e culturalmente abbastanza omogeneo.

L'assoluto dominio dell'Islam nell'area maghrebina resta ancora, per molti versi, un problema storico insoluto. Nel volgere di un tempo relativamente breve, l'Islam si trovò padrone indiscusso di una terra già saldamente cristianizzata, che aveva dato i natali a personaggi come Tertulliano, san Cipriano e sant'Agostino.

due scuole primarie, una scuola secondaria, un centro di formazione professionale in via di sviluppo, due oratori, la collaborazione con la Chiesa locale e una parrocchia a Hammamet rivolta in particolare alle comunità italiana ed europea. Vi operano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, un gruppo di laici musulmani "Amici di Don Bosco" vicini al carisma salesiano, e numerosi laici impegnati. L'impegno educativo dei salesiani in Tunisia coinvolge circa 3000 persone, con nuove energie missionarie provenienti da Italia, Siria, Libano, Spagna, Repubblica Democratica del Congo e Ciad.

Algeria

In Algeria, la presenza salesiana è in fase di definizione. Non si tratta di un vero esordio: i salesiani giunsero a Orano già nel 1891, poi ad Algeri, ma negli anni '70 le opere furono chiuse per le complesse condizioni politiche del tempo. Oggi, su invito dell'Arcivescovo di Algeri, i salesiani ritornano per rispondere ai bisogni di una società giovane, in cerca di formazione e opportunità.

Ciascuno di questi paesi presenta sfide considerevoli: la lingua, il contesto socioeconomico fragile,

NGO DUC THUAN JOSEPH, DAL VIETNAM AL NORD AFRICA

Da un'Ispettorato che ha già dato molti missionari alla Congregazione Salesiana, soprattutto in anni recenti, viene il giovane Ngo Duc Thuan Joseph. Andrà in avanscoperta in una terra molto diversa dalla sua e con non poche sfide, ma, come afferma, ogni sua paura si scioglie quando pensa che "con Dio nulla è impossibile".

Puoi presentarti?

Mi chiamo Ngo Duc Thuan Joseph, vengo dall'Ispettorato del Vietnam e in questa 154ª spedizione missionaria sono destinato alla Tunisia, nella nuova Circoscrizione Nord Africa (CNA).

Che cosa ti ha spinto a fare la scelta di diventare missionario?

Penso che la dimensione missionaria abbia un ruolo importante nella nostra Congregazione perché, se non ci fossero stati i missionari nel passato, non ci sarebbe la nostra Congregazione oggi. Diventare missionario è come lanciarsi in un'avventura. Voglio sfidare me stesso uscendo dalla *zona di comfort* del mio Paese e muovermi verso nuove terre, per amore di Cristo e di don Bosco. Questo mi ha motivato a scegliere di essere missionario.

Sei felice della tua destinazione? Hai qualche timore o preoccupazione riguardo al luogo o alla cultura?

Sono contento del luogo in cui sono stato mandato perché credo che sia la volontà di Dio. Al tempo stesso, sono anche un po' preoccupato, perché verrò mandato in una regione dove i cattolici sono una minoranza.

Come hanno reagito famigliari, amici e confratelli quando hai detto loro della tua vocazione missionaria?

Tutti quanti mi sostengono molto nella mia decisione di essere missionario. La maggior parte di loro è molto felice quando gliene parlo. Mia madre, comunque, è piuttosto

preoccupata per il mio invio in terra straniera, perché non vuole che io viva lontano da casa.

Quali sono i tuoi progetti e i sogni per la vita missionaria?

Il principale progetto per la mia vita missionaria è vivere bene l'essere salesiano e sviluppare il più possibile le mie capacità. Sono molto interessato all'animazione 3D e voglio anche studiare a fondo questa materia: penso che possa essere di grande utilità per aiutare i giovani.

Hai in mente qualche grande modello di missionario di cui vuoi seguire lo stile e la vita?

Sì, mi sono ispirato ad alcuni salesiani, soprattutto a quelli che lavorano in Cina. Come loro, voglio diventare semplice, umile e laborioso nella mia vita missionaria. Voglio anche condividere la mia passione, il mio entusiasmo, la mia felicità e la mia gioia con le persone con cui vivrò.

Qual è il tuo messaggio ai giovani sulla scelta missionaria e sulla vocazione?

L'aspetto missionario è un elemento essenziale della vocazione cristiano-cattolica. Ovunque tu sia, sei chiamato ad essere un missionario, e se uno si rende conto di questo e coltiva questo desiderio allora il seme della vita missionaria darà i suoi frutti. È giunto il momento di prendere la decisione di essere missionario. Confido nella guida e nella provvidenza di Dio, sono coraggioso e fiducioso perché con Dio nulla è impossibile.



l'elevata disoccupazione giovanile, la mancanza di politiche mirate ai giovani e le tensioni politiche e sociali. Tuttavia, la presenza salesiana mira a consolidare un terreno di dialogo, incontro e sviluppo. Nonostante episodi di intolleranza e radicalismo, la maggior parte delle persone è aperta, desiderosa di costruire un futuro solido e animata da uno spirito di collaborazione. Nonostante le difficoltà, la Circoscrizione Nord Africa ha già vissuto momenti significativi, come il primo Capitolo Ispettorale, utile a tracciare le linee guida e i progetti educativo-pastorali per il futuro. Un futuro che vede già

l'arrivo di due nuovi salesiani: i coadiutori Joseph Ngo Duc Thuan, dal Vietnam, e Kerwin Valeroso, dalle Filippine.

La presenza salesiana nel Maghreb rappresenta una sfida coraggiosa e un rinnovato entusiasmo missionario, con l'obiettivo di raggiungere sempre più giovani in ogni parte del mondo, restando fedeli al carisma di don Bosco. Oggi i salesiani nel Maghreb offrono un modello di missione moderna: non imposizione ma proposizione, non proselitismo ma condivisione, non assistenzialismo ma promozione integrale della persona. ♦

I vantaggi del SORRISO

«Sorridetevi l'un l'altro, sorridete a vostra moglie, sorridete a vostro marito, sorridete ai figli, sorridetevi l'un l'altro (non importa chi sia) e questo vi aiuterà a crescere con più amore l'uno per l'altro» (Madre Teresa).

Durante l'ultima guerra, Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo Principe*, raccontò di essere stato catturato dal nemico e gettato in una cella. Era sicuro, dagli sguardi di disprezzo e dal rude trattamento che ricevette dai suoi carcerieri, che il giorno successivo sarebbe stato giustiziato.

«Ero certo che sarei stato ucciso» raccontò. «Ero nervoso e sconvolto. Cercai nelle tasche qualche sigaretta che fosse sfuggita alla perquisizione. Ne trovai una e per via del tremito alle mani riuscii a malapena a portarmela alle labbra. Ma non avevo fiammiferi; me li avevano portati via.

Guardai attraverso le sbarre il mio carceriere. Lui non ricambiò lo sguardo. D'altra parte, non si ricambia lo sguardo con una cosa, un cadavere. Lo chiamai dicendo: «Hai da accendere, *por favor?*» Mi guardò, scrollò le spalle e venne ad accendermi la sigaretta.

Quando si avvicinò e accese il fiammifero, i suoi occhi inavvertitamente si incrociarono con i miei. In quel momento sorrisi. Non so perché. Forse era nervosismo, forse era perché, quando si sta molto

vicini l'uno all'altro, è difficile non sorridere. Comunque, sorrisi.

In quel momento fu come se una scintilla scoccasse fra i nostri cuori, fra le nostre anime umane. So che lui non voleva, ma il mio sorriso attraversò le sbarre e generò un sorriso anche sulle sue labbra. Mi accese la sigaretta ma rimase vicino, guardandomi direttamente negli occhi e sorridendo ancora.

Continuai a sorridergli, ora vedendolo come una persona e non soltanto un carceriere. E anche il suo modo di guardarmi sembrò assumere una nuova dimensione.

«Hai figli?» domandò.

«Sì, qui, qui». Tirai fuori il portafoglio e nervosamente cercai le foto della mia famiglia. Anche lui tirò fuori le foto dei *ninos* e cominciò a parlare dei suoi progetti e delle sue speranze per loro. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Confessai di temere di non riuscire più a vedere la mia famiglia, di non avere più la possibilità di vederli crescere. Anche a lui vennero le lacrime agli occhi.

Improvvisamente, senza una parola di più, mi aprì la cella e in silenzio mi condusse fuori. Fuori dalla prigione, tranquillamente e attraverso strade secondarie, fuori dalla città. Lì, al margine della città, mi liberò. E senza una parola di più ritornò verso la città. La mia vita fu salvata da un sorriso».



shutterstock.com

Sorridere ogni giorno è una grande cura: serve a migliorare l'umore e la salute. Che cosa dice la psicologia sul sorriso? Che il tuo sorriso sia genuino o meno, può influenzare il tuo corpo e la tua mente in vari modi positivi, a beneficio della tua salute, del tuo umore e persino degli stati d'animo delle persone intorno a te.

1. Sorridere ti aiuta a vivere più a lungo

Uno studio ha scoperto che un sorriso genuino e intenso è associato a una vita più lunga. Le persone felici sembrano godere di una salute e di una longevità migliori. La ricerca indica che mantenere uno stato d'animo felice e positivo può essere una parte importante di uno stile di vita sano.

2. Sorridere eleva l'umore

Sorridere può anche aiutarti a sentirti felice. La prossima volta che ti senti giù, prova a sorridere. C'è una buona probabilità che il tuo umore cambi in meglio. L'atto fisico di sorridere attiva percorsi nel cervello che influenzano il tuo stato emotivo, il che significa che adottando un'espressione facciale felice, puoi "ingannare" la tua mente facendola entrare in uno stato di felicità.

3. Sorridere è contagioso

Quante volte vi è capitato di sentire dire che un sorriso ha il potere di illuminare la stanza? Anche se è certamente un bel sentimento, porta con sé un pizzico di verità.

Probabilmente hai sentito l'espressione "sorridere è contagioso" e hai subito ricambiato con un sorriso quando qualcuno ti ha fatto un sorriso.

4. Benefici sociali dell'umorismo

Le nostre relazioni traggono vantaggio in diversi modi quando ci connettiamo con gli altri attraverso l'umorismo.

♦ *Unisce le persone:* una risata condivisa crea un legame tra le persone. La maggior parte di noi ricorda un momento in cui le risate sono diventate contagiose e si sono diffuse rapidamente in un gruppo. Le persone di solito si sentono più vicine agli altri anche dopo aver riso insieme.

PICCOLI SEGRETI

♦ *Allegria, Studio, Pietà.* È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua (don Bosco).

♦ *Scrivi tre cose che ami di te stesso.* Questo aiuta a coltivare l'autocompassione e l'autostima.

♦ *Fai un atto casuale di gentilezza per qualcuno per generare sentimenti di felicità e appagamento.*

♦ *Guarda il cielo e apprezza la sua vastità.* Questo promuove un senso di stupore e ti aiuta a connetterti con la natura.

♦ *Pratica il perdono.* Considera qualcosa a cui ti stai aggrappando da un po' di tempo, che riguardi un'altra persona o te stesso, e pratica la compassione e il perdono.

♦ *Ripeti tre volte un'affermazione positiva o un mantra, come «Sono amato» o «Sono forte» per affermare la tua autostima e promuovere intenzioni positive.*

♦ *Aggiunge positività alle conversazioni:* crea comunicazioni più positive tra le persone. Solo condividendo una battuta o raccontando una barzelletta, l'altra persona è più predisposta a voler parlare con noi. Durante le conversazioni difficili o i disaccordi, l'umorismo può aprire la strada a una discussione migliore, diffondendo la tensione e rilassando l'altra persona.

Condividere storie divertenti non solo rallegherà un amico, un parente o un collega, ma aumenterà anche il loro benessere. Probabilmente se ne andranno di buon umore e più felici di prima. Tutto si riduce a interagire con le persone in modo umano.

♦ *C'è qualcosa di sacro nell'umorismo.* Se riesci a ridere di te stesso, allora puoi perdonare te stesso. E se puoi perdonare te stesso, puoi perdonare gli altri.

♦ *Ci aiuta a capire noi stessi e gli altri.*

5. Sorridere ti rende attraente

Siamo naturalmente attratti dalle persone che sorridono.

6. Sorridere suggerisce il successo

Le persone che sorridono regolarmente appaiono più sicure di sé, hanno maggiori probabilità di essere promosse e hanno maggiori probabilità di essere avvicinate. ♦

Padre Eligio LOCATELLI

Ha portato Cristo e don Bosco a Timor-Leste.

«**H**ai mai sentito parlare del mio paese, Timor-Leste?» scrive una ragazza. «Se non lo conosci ancora, lascia che te lo presenti. Ufficialmente è la Repubblica Democratica di Timor-Leste, la mia isola-nazione comprende circa la metà dell'isola di Timor, mentre l'altra metà appartiene all'Indonesia. Si trova a circa 700 chilometri a nord-ovest di Darwin, in Australia. "Leste" significa "est" in portoghese, da cui il nostro nome anglicizzato, Timor-Leste. Nel 1975 abbiamo ottenuto per la prima volta l'indipendenza, dopo aver sopportato più di 450 anni di colonizzazione portoghese, per poi essere occupati dall'Indonesia per 24 anni, dal 1975 al 1999. Il riconoscimento internazionale della nostra indipendenza è avvenuto solo nel 2002 (a seguito di una sanguinosa campagna). Nel Paese si parlano quattro lingue: le lingue ufficiali sono il tetum e il portoghese, mentre l'inglese e l'indonesiano rappresentano le lingue professionali».

Tutti lo conoscono

Don Locatelli lavora qui da 50 anni. Ogni giorno, più di mille alunni frequentano la scuola che ha fondato, sia i convittori sia gli studenti giornalieri. A settantacinque anni continua il suo lavoro. È un buon conversatore, cordiale e determinato. «Fisico tozzo e sguardo gentile, questo missionario bergamasco vive a Timor Est dal 1964. Aveva 27 anni quando arrivò qui.



shutterstock.com

In questa minuscola nazione del sudest asiatico ha sperimentato il colonialismo portoghese, l'occupazione indonesiana, la guerra per l'indipendenza, il decennio vissuto con la costante presenza dei caschi blu dell'Onu.

Per questo nel Paese oggi è conosciuto e rispettato da tutti, con tanto di passaporto timorese rilasciatogli un paio d'anni fa come attestato di stima. D'altronde, sotto la sua direzione, in quasi 50 anni i salesiani hanno realizzato un collegio scolastico che ospita ogni anno più di 200 persone, un orfanotrofio femminile che accoglie 120 bambine, due istituti professionali e 17 scuole disperse per i villaggi rurali di questa nazione poverissima, dove il tasso di malnutrizione è il più alto al mondo e ancora oggi una persona su due è analfabeta», scrive il giornalista Stefano Vergine che lo ha incontrato. Da quando padre Eligio Locatelli è arrivato a Timor nel 1964, ha vissuto in una colonia portoghese, in una provincia indonesiana e ha visto nascere la più giovane democrazia del mondo. Il suo lavoro di missionario salesiano si è concentrato sulla missione di Fatumaka, nel distretto di Baucau. Lì, da una capanna di palme, ha costruito quella che un tempo era la più grande scuola tecnica del Paese. Durante gli anni più duri dell'occupazione, i templi furono trasformati in granai e Locatelli battezzò centinaia di sfollati in un solo giorno. Appena sconfitti sulle montagne, furono obbligati per legge ad aderire a una delle nuove religioni ufficiali. Il loro credo non era contemplato, era sinonimo di comunismo e di colpa.



«Quando ho finito gli studi di filosofia, ho chiesto di diventare missionario. Mi è stato subito detto che sarei andato in Brasile. Più tardi, durante gli esami, mi dissero che sarei andato in India, ma lì accettavano solo tecnici e io avevo solo studi di filosofia. Così mi fermai a Goa, che nel '57 era ancora una colonia portoghese, in attesa di poter entrare in India. Rimasi lì per tre anni, facendo esperienza... Nel 1959, il mio provinciale mi chiese di andare in Portogallo per continuare la mia formazione. A Estoril studiai per quattro anni. Poiché nel '60 l'India aveva occupato Goa, mi era impossibile tornare lì, così il provinciale mi chiese di venire a Timor: «Va bene, andrò a Timor, ma non resterò qui nella metropoli»».

Quali condizioni ha trovato?

«La gente era povera ma molto calma, pacifica, con rapporti molto amichevoli con tutti, non c'era da aver paura di nulla, molta fiducia reciproca, un clima di solidarietà e amicizia. Povertà assoluta in termini di comunicazioni, salute..., ma allo stesso tempo una sorta di "paradiso terrestre", con una vita molto semplice e tranquilla. La popolazione non aveva molte esigenze, si accontentava della vita quotidiana. Per me è stato facile integrarmi. Qui a Fatumaka non c'era nulla, solo una capanna di palme, così abbiamo iniziato a lavorare».

Fatumaka è un paesino di montagna distante 20 chilometri da Baucau. «Durante gli anni dell'occupazione indonesiana questa era una delle zone dove si nascondeva l'esercito di liberazione guidato da Xanana Gusmao. Ogni tanto i suoi soldati ve-



Padre Eligio in mezzo ai suoi collaboratori.

nivano da me di nascosto a recuperare un po' di whiskey» ricorda il missionario.

La celebrità di questo prete raggiunse l'apice alla fine degli anni '80. Durante una breve tregua tra l'Indonesia e i partigiani timoresi, il missionario italiano fu chiamato a celebrare messa di fronte agli uomini del Falantil, l'esercito che combatteva per l'indipendenza del Paese. «Fu un gesto di distensione deciso dagli indonesiani. Loro, musulmani, permettevano ai nemici timoresi, cattolici, di festeggiare la Pasqua con un prete che diceva Messa. Fui portato in elicottero sulle montagne, in un punto concordato con il Falantil. In quell'occasione incontrai per la prima volta Xanana».

Anche grazie all'attività svolta da missionari come Locatelli durante i 24 anni di occupazione indonesiana, oggi la Chiesa Cattolica può vantare uno dei tassi di fedeli più alti al mondo. «Nel 1975, quando da Giacarta arrivò l'ordine di invadere Timor Est, i fedeli erano circa il 30% della popolazione. Oggi arriviamo al 98%», dice Locatelli. Più che nell'opera della Chiesa, però, la causa di questo aumento esponenziale è da ricercare nell'occupazione stessa: «L'Indonesia obbligò tutti i timoresi ad avere una carta d'identità e a scegliere una religione fra quella cattolica, musulmana o buddista. L'animismo non venne inserito tra le opzioni, e così la maggioranza dei timoresi optò per il cattolicesimo, la fede portata in questa terra dalle navi portoghesi mezzo secolo fa».



Cominciando dall'orticoltura

«All'inizio è stato un po' difficile mettere radici. L'idea era che non bastava costruire la scuola, ma che dovevamo anche tenere conto dell'ambiente circostante, affinché la gente sentisse il beneficio della nostra presenza. Siamo stati subito decisi a stare con loro nel loro lavoro, soprattutto nell'agricoltura; qui non c'è altro.

Abbiamo iniziato subito. È stato il governo portoghese a chiederci di avviare una scuola di agricoltura. Abbiamo iniziato la costruzione e fino al '73 abbiamo gestito la scuola di agricoltura. Poi abbiamo

cambiato perché abbiamo visto che gli alunni che venivano alla scuola di agricoltura poi si "rifugiavano" negli uffici di Díli. Anche se si abituavano al lavoro, dopo tre anni di scuola nessuno di loro tornava nei campi.

Così abbiamo deciso che era necessario iniziare una scuola tecnica, una scuola di arti e mestieri... e abbiamo iniziato. La formazione tecnica ha avuto un impatto maggiore sulle condizioni di vita della popolazione rispetto alla formazione agricola.

Era l'anno '71, andai nella metropoli e contattai un fratello specializzato in queste materie. Venne e costruì una capanna per iniziare a insegnare i mestieri del ferro e del legno. Nonostante questo cambiamento, non abbiamo mai smesso di assistere la popolazione locale nelle attività agricole.

Abbiamo dato assistenza religiosa ai villaggi di otto zone. Naturalmente, questo contatto non si limita alla messa e alle prediche. Ci interessano i problemi della vita agricola. Lo abbiamo fatto fin dall'inizio, cominciando dall'orticoltura, che all'epoca non era una tecnica conosciuta dalla popo-

«Abbiamo utilizzato una produzione di settanta o novanta tonnellate di mais, non per venderlo, ma per utilizzarlo in questo programma di sicurezza alimentare nei villaggi vicini».



JhonyBarth / Shutterstock.com

lazione. Ora praticamente tutti fanno orticoltura. Poi abbiamo continuato con le colture del mais e del riso. Fino all'arrivo dell'Indonesia, nel 1975, la popolazione seguiva i sistemi tradizionali di coltivazione del mais e del riso. Con l'arrivo dell'Indonesia siamo stati costretti ad aumentare l'uso dei trattori nei lavori tradizionali, perché i bufali sono stati quasi completamente sterminati dall'esercito».

Le chiese come magazzini

«Nel '75 la guerra, alla fine dell'anno l'invasione, all'inizio del '76 la devastazione. In molti luoghi, come qui, erano rimaste in piedi solo le chiese. Per tre anni, fino al '78, la gente ha resistito nella foresta, sempre inseguita dai militari. Se preparavano una base in un posto, piantavano, ma c'era un'incursione militare quando il riso stava per maturare e dovevano abbandonare tutto e andare altrove. Tre anni così.

È stato allora che le chiese sono state usate come magazzini, almeno qui. Erano gli unici edifici rimasti in piedi, costruiti in pietra e calce. Il CRS si affidava a noi per la distribuzione degli aiuti umanitari. Gli indonesiani, dal canto loro, volevano controllarli da soli per dirottare, vendere, fare affari...»

Nel 1983 il governo militare indonesiano esprime la volontà di risolvere pacificamente il problema di Timor e le attività militari furono sospese con l'idea di favorire i contatti. Sono stato coinvolto in questa vicenda per avere un approccio con il popolo».

«Avevamo un programma di scuole rurali. Alcuni villaggi sono molto lontani dal suko, dove si trovano la scuola, il posto di salute, la chiesa... I bambini devono iniziare il primo anno di istruzione di base all'età di sette anni, ma è impossibile per loro raggiungere il suko a piedi per ore da villaggi remoti. Nella stagione delle piogge e a quell'età è impossibile. Devono aspettare fino a dieci o undici anni per potersi muovere. Ma se non iniziano la scuola prima degli undici anni, sono praticamente tagliati fuori. Abbiamo avuto l'idea di far sì che i bambini, anche se sono pochi, possano rimanere nel villaggio e fare

EROI!

Durante le celebrazioni per l'indipendenza, il 20 maggio scorso, il presidente Ramos Horta ha detto che i padri salesiani per anni si sono comportati da eroi. Il Vaticano ha conferito le medaglie d'onore "Pro Ecclesia et Pontifice" a padre Eligio Locatelli. Molti sacerdoti timoresi hanno scoperto la vocazione nelle opere salesiane, come il vescovo emerito premio Nobel per la pace Carlos Filipe Ximenes Belo e l'attuale vescovo di Dili, monsignor Virgilio do Carmo da Silva.

A don Eligio Locatelli, il Presidente della Repubblica di Timor Est ha anche conferito il "Grande Colar com un Ordem de Timor Leste" per il contributo che il missionario salesiano ha dato all'indipendenza e allo sviluppo del paese.

almeno i primi tre anni di istruzione di base. In questo modo, una volta cresciuti, raggiungono gli undici anni e possono andare al suko per il quarto e quinto anno. È un programma che abbiamo sviluppato grazie ad AECID e abbiamo sette o otto scuole che funzionano molto bene».

E per il futuro della missione?

«Stiamo andando avanti. Vivendo giorno per giorno».



Una celebrazione presieduta dal cardinale salesiano Virgilio Do Carmo da Silva. Nel 1975 la percentuale di cattolici a Timor-Leste era inferiore al 30%; ora è del 98%.



HAUS MORNESE

Un posto non semplicemente dove far passare il tempo, ma dove provare gioia per il resto della vita.

“**L**a casa non è stata costruita per questo. È un'unità abitativa”, dunque anche una ricostruzione o un ampliamento erano fuori questione.

Seguivano comunque pianificazioni e ricerche, d'altronde suor Gisela era stata trasferita con il compito di pensare a che cosa si poteva fare con questa casa”. Le venne subito in mente l'idea di farvi trasferire delle studentesse, poiché l'impegno verso i giovani è una pietra miliare della spiritualità delle suore salesiane, ma era anche chiaro fin dall'inizio che non era prevista una residenza studentesca standard.

Nella periferia nord di Salisburgo (Austria), suore salesiane e giovani studentesse convivono in piena gioia salesiana.

Tutto unico

L'unica soluzione: una sola casa. È così che nasce e si sviluppa il concetto di “WG”, ovvero di un appartamento condiviso: “Haus Mornese”, fondata nel 2017.

Siamo nella periferia nord di Salisburgo, tre Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Gisela Porges, suor Ulrike Weiss e suor Maria Christine Rathgeb, ed



otto studentesse vivono (non abitano) sotto lo stesso tetto, davvero insieme, non soltanto una accanto all'altra. Suor Gisela sta andando al lavoro, mentre una studentessa è appena tornata dall'università; si scambiano brevemente delle battute, ci si rende subito conto che tutte si conoscono e ciascuna si sente a proprio agio, a casa. “Abbiamo un unico ingresso, una cucina, un soggiorno e una sala da pranzo.

Viviamo sullo stesso piano, porta a porta e parete a parete. Non viviamo l'una accanto all'altra, ma l'una con l'altra”, ci fa notare suor Gisela. La realtà che sia “tutto unico” emerge visibilmente: il programma di pulizia appeso accanto al frigorifero, ad esempio, è tipico di un appartamento condiviso. Sono tipici anche i piatti nella lavastoviglie, le chiacchierate al tavolo della colazione, l'andirivieni di persone, le tante biciclette nel giardino e l'ansia prima di dare gli esami. Le persone si salutano nei corridoi, chiedono come stanno e parlano di università, lavoro e vita quotidiana. L'affiatamento della comunità è particolarmente evidente nella cucina e nella sala da pranzo, ovviamente condivise. “Se hai bisogno di qualcuno con cui parlare, vai in cucina. C'è sempre qualcuno!”, concordano le suore. Suor Maria Christine partecipa volentieri alla vita



delle giovani, con loro brinda agli esami superati, condivide ricette, “ma non sostituiamo la mamma”, precisa ridendo, “nessuna di noi è iperprotettiva con le ragazze: ciascuna è personalmente responsabile del successo della convivenza!” Raramente gli undici residenti sono tutti a casa, le studentesse hanno orari diversi, le suore lavorano fuori casa, per questo circa una volta al mese si svolge “la serata della comunità”, la quale inizia sempre con un momento di riflessione nella cappella della casa; dopo cena si sta semplicemente insieme, oppure si fa una passeggiata, si vede un film.

... per il resto della vita

“Vivere insieme in un appartamento non è insolito per noi suore, è costitutivo della nostra spiritualità. Avere in casa giovani donne con idee di vita completamente diverse è splendido”, afferma suor Ulrike. “Si impara l’una dall’altra”.

Alcune studentesse trascorrono solo un semestre ad “Haus Mornese”, altre vi restano sino alla laurea. suor Gisela spiega che prima di entrare nell’appartamento, le ragazze sostengono un colloquio nel quale, principalmente, si chiede se davvero la ragazza è disposta a condividere la vita con le altre.

Le studentesse non devono essere cattoliche o studiare teologia, possono provenire da qualunque parte del mondo, per le suore è importante che siano aperte alla spiritualità. “Offriamo alle giovani una casa” e, poiché la condivisione stessa dona felicità, questa è già un’esperienza nella quale affiora la religiosità della vita perché tuttavia “anche se ufficialmente non c’è un programma religioso, l’argomento emerge naturalmente in molte conversazioni”. Suor Ulrike aggiunge: “Viviamo la nostra vita religiosa e abbiamo i nostri momenti di preghiera quotidiani insieme. È raro che qualcuna delle studentesse si unisca a noi perché preghiamo alle sei del mattino, ma la cappella è sempre aperta a tutte e tante volte vediamo alcune studentesse entrare.”

Sia le suore sia le studentesse sono felici di vivere l’esperienza comunitaria, concordano che sia sem-



plicemente bellissimo. Le suore affermano di essere felici che le studentesse siano con loro, fa cambiare l’atteggiamento nei confronti della vita dando la possibilità di vedere come vivono le giovani di oggi. La loro presenza è un grande dono”.

L’esperienza di “Haus Mornese” fa pensare a quanto afferma lo scrittore Sergio Bambarén: “Chiunque ad un certo punto della vita mette su casa. La parte difficile è costruire una casa del cuore. Un posto non soltanto per dormire, ma anche per sognare. Un posto dove crescere una famiglia con amore, un posto non per trovare riparo dal freddo ma un angolino tutto nostro da cui ammirare il cambiamento delle stagioni; un posto non semplicemente dove far passare il tempo, ma dove provare gioia per il resto della vita.” Come ogni giovane vissuta ad “Haus Mornese”. ◆



ANCONA

Don Bosco sul Conero

Da cento anni la gente di Ancona conosce direttamente o per riflesso l'entusiasmo educativo di don Bosco e dei suoi successori. La presenza salesiana ha preso volti svariati, adeguati alle necessità del momento: orfanotrofio, oratorio, scuola, parrocchia, cinema, impianti sportivi, libreria, alloggi per universitari... Cambiano proposte, attività, strutture, ma rimane la fedeltà al carisma originario.

Qual è la storia? Come sono arrivati i salesiani? Come si è sviluppata l'opera?

L'arrivo dei salesiani ad Ancona si deve all'impegno di monsignor Ragnini (uno dei protagonisti della storia ottocentesca anconetana). I salesiani non erano ancora arrivati e la situazione, anche a causa delle leggi dello Stato, stava diventando sempre più pesante. Pochi giorni ancora e il famoso Ospizio San Luigi avrebbe chiuso definitivamente i battenti, privando la città di un'opera secolare e la chiesa di un immobile indispensabile per la pastorale giovanile.



Il cardinal Manara corse ai ripari, chiamando il giovane canonico Ragnini a sostenere la causa contro il Regio Demanio. Ragnini, dotato di grande spirito battagliero e di intelletto acuto, non diede tregua allo Stato. Una schermaglia durata cinque anni. Il risultato fu che si venne ad una transazione. Era il 18 novembre 1896. Due anni dopo l'Ospizio fu autorizzato, nella stessa persona di monsignor Ragnini, a reinvestire il prezzo della transazione nell'acquisto di un terreno di proprietà del signor Vivanti, sito in Viale Carlo Alberto, di mq. 13 656,17, pagato lire 27 135,69. Il rogito porta la data 15/18 settembre 1898. Ragnini aveva conosciuto direttamente don Bosco che era stato ad Ancona per due giorni. Il santo dei giovani fece quel che faceva ovunque: andò a trovare i giovani. Si fermò principalmente al palazzo Bonomi, che ospitava l'Istituto Buon Pastore, e in Seminario dove lui stava studiando. Ragnini rimase folgorato dall'incontro con il Santo, tanto che si prodigò per far venire i salesiani ad Ancona. Una volta comprato il terreno, volle che fossero i salesiani a prendersene cura.

La zona era ampiamente popolare. Numerosissimi erano tuttavia i giovani, che sceglievano un qualche avventuroso "arrangiarsi" a livello di furtarelli vari, mercatino più o meno nero... Per i più fortunati e volenterosi c'era la scuola, o il commercio, o soprattutto la manovalanza più varia e poco retribuita.

La prima pietra dell'Opera Salesiana fu posta in Ancona il 3 Agosto del 1899 quando la città iniziava ad estendersi verso la stazione ferroviaria. Allora in aperta campagna, ora si trova al centro di uno dei quartieri più multietnici della città. Il 14 ottobre del 1901 è la data fatidica dell'entrata ufficiale dei salesiani ad Ancona. I primi due rispondono ai nomi di don Luigi Perino Direttore e don Pio Panniga, appena ventiquattrenne, suo aiutante.

Ad Ancona le attività cominciarono con la realizzazione a tempo di record del tradizionalissimo teatrino, sostituito poi dalla spaziosa sala cinematografica che, come annotano le cronache, la munificenza del cardinal Vico permise di impiantare grazie al dono dell'apparecchio per la proiezione. Dopo il teatrino venne la sistemazione dei campi da gioco, anche con recinzioni "anti-disturbo", e, in seguito, un grande salone-giochi, al primo piano che, in perfetta linea salesiana, serviva anche per le funzioni liturgiche e per la preghiera, in attesa della fine dei lavori della grande chiesa della Sacra Famiglia.

I settori dell'opera oggi

Oggi è una parrocchia missionaria in un quartiere in cui sono presenti oltre 100 nazioni di provenienza differente. Una parrocchia che vuole essere centro di integrazione spirituale per tali nazioni. Se prima essere cattolico significava essere italiano, ora essere cattolico assume il suo significato più proprio cioè universale. In un quartiere dove gli italiani diminuiscono, i battesimi aumentano grazie alla presenza cattolica straniera.

Un punto di riferimento per la gente del quartiere che trova nello sportello Caritas, un punto di ascolto che li accoglie e li fa sentire a casa e risponde alle loro esigenze impellenti.

Un oratorio che è una casa accogliente con un cortile aperto a tutti. Un vero laboratorio di integrazione. L'esempio è stata l'Estate Ragazzi con 150 presenze provenienti da 40 nazioni e con ben 40 animatori dai 14 ai 25 anni provenienti da 18 nazioni differenti e da contesti religiosi molto diversi (musulmani, ortodossi, evangelici, mormoni e, ovviamente, cattolici). Un oratorio che negli anni ha saputo costruire ed offrire una rete di servizi aperti al territorio: sport con la PGS, cultura con il CGS e il cinema, espressione artistica con la danza. Un doposcuola aperto al territorio in collaborazione con i servizi sociali e le scuole del territorio che vuole essere sostegno e supporto per chi, essendo straniero, nei circuiti scolastici trova evidenti difficoltà, diventando un fulcro vitale per il quartiere del PIANO. L'opera è sempre stata inserita nella rete delle realtà civili ed ecclesiali della città. La sua presenza è considerata vitale.



Oggi, l'istituto salesiano è una parrocchia missionaria in un quartiere in cui sono presenti oltre 100 nazioni di provenienza differente. Una parrocchia che vuole essere centro di integrazione spirituale per tali nazioni.



Negli anni ha aperto un centro diurno per bambini ed adolescenti le cui famiglie non riescono a vivere pienamente la propria genitorialità, per cui hanno bisogno di un sostegno nell'educazione dei figli.

Un collegio universitario che accoglie tanti ragazzi di tutta Italia e non solo.

Siamo cappellani della comunità latino americana e della stazione ferroviaria.

Come sono i giovani che frequentano?

I giovani che frequentano la nostra opera sono segnati dalla povertà. Accanto alla povertà economica, soffrono di povertà sociali; aumento del "disagio psicologico-relazionale", di problemi connessi alla "solitudine" e di forme depressive (che hanno portato anche a suicidi); accentuarsi delle problematiche familiari, in termini di conflittualità di coppia, violenza, difficoltà di accudimento di bambini piccoli o di famigliari colpiti dalla disabilità, conflittualità genitori-figli; rinuncia o rinvio di cure e assistenza sanitaria. A queste problematiche si associano difficoltà più specifiche dovute alle comunità straniere, che riscontriamo localmente: povertà culturali (i bambini non trovano supporto scolastico nelle famiglie, spesso sono loro a dover tradurre dall'italiano ai genitori); la nostalgia per i paesi di origine; povertà sociali per la difficoltà

di accesso ai servizi e di adeguamento alle regole e modalità di convivenza; a queste si aggiungono altre forme di povertà più "storiche", da quella morale a quella affettiva.

Il rapporto con la città

Da cento anni la gente di Ancona conosce direttamente o per riflesso l'entusiasmo educativo di don Bosco e dei suoi successori. La presenza salesiana ha preso volti svariati, adeguati alle necessità del momento: orfanotrofio, oratorio, scuola, parrocchia, cinema, impianti sportivi, libreria, alloggi per universitari... Cambiano proposte, attività, strutture, ma rimane la fedeltà al carisma originario. La gente di Ancona, del Piano San Lazzaro ha fatto subito tandem con i salesiani, collaborando e condividendo la vita di ogni giorno, le occasioni di festa, i giorni difficili delle guerre, delle alluvioni, dei terremoti... il tutto a porte e a cuori aperti.

Tanti salesiani hanno lasciato un segno ben visibile nella città di Ancona, così come Ancona ha offerto prestigiose figure di amici e collaboratori, una schiera numerosa di personalità per uno scambio continuo. Cento e cento sono state le iniziative, ma soprattutto cento e cento i volti contagiati dall'entusiasmo di don Bosco.

I punti di forza dell'opera

Una comunità educativa pastorale che ha fatto dei poveri la scelta preferenziale e che vuole rispondere in maniera concreta alle esigenze e bisogni del territorio.

Il dono più bello della nostra esperienza in questo quartiere, dove esistono 101 nazioni, una ricchezza unica, è la differenza che viviamo come sfida e come dono. La nostra realtà è un laboratorio interculturale e interreligioso. Ogni giorno cerchiamo di costruire un modello di integrazione nuovo basato sulla convivenza pacifica e la crescita integrale. In oratorio, non vieni identificato per la tua nazione di appartenenza ma per il fatto di essere persona, con un mondo da condividere, con ideali e con sogni

Cento e cento sono state le iniziative, ma soprattutto cento e cento i volti contagiati dall'entusiasmo di don Bosco.



spesso infranti da una società che tende facilmente ad etichettare e poco a comprendere.

Aver reso la nostra opera una casa accogliente, dove far crescere tanti giovani senza distinzioni, né pregiudizi; un posto che offre uno spazio in cui giocare, in cui essere se stessi, che non ti obbliga ad una fede, ma che te la fa scoprire come proposta attraverso il mettersi a servizio degli altri più piccoli scoprendo la gioia di essere portatore di speranza nel cuore di altri.

Le più belle soddisfazioni

Vedere giovani con un passato difficile e complicato che si mettono a servizio dei propri coetanei perché per la prima volta hanno fatto esperienza di essere amati: è sicuramente la più grande soddisfazione.

I problemi e le difficoltà

Il quartiere sente fortemente l'impatto di un'immigrazione concentrata in un territorio così circoscritto. Il quartiere popolare vive una profonda crisi di identità: gli anconetani progressivamente si allontanano, lo evitano, o semplicemente lo attraversano; mentre i nuovi residenti, privi di luoghi di integrazione, rimangono per lo più chiusi nei loro gruppi di appartenenza. La scuola (dopo il terremoto è rimasta solo quella elementare) e l'oratorio rimangono gli unici spazi condivisi di reciprocità, anche se questi presidi di socialità rischiano di essere sempre più disertati dagli italiani.

Le nazioni di provenienza sono estremamente variegate e le comunità nazionali e linguistiche più numerose appartengono a culture estremamente diverse tra loro, anche come appartenenza religiosa (bengalesi, rumeni, albanesi).

Al disagio derivato dall'immersione in una cultura altra rispetto a quella di origine che provoca crisi di identità nelle giovani generazioni e chiusura negli adulti, si sommano le povertà di ordine materiale (carenza di lavoro), educativo e morale. Anche solo passeggiando per il quartiere si notano ampie fasce di marginalità che talvolta sconfinano nella



devianza e nella piccola criminalità. I modelli culturali di genere sono di tipo patriarcale e difficilmente riescono a mettersi a confronto con i modelli occidentali. La questione femminile è da affrontare con estrema urgenza. Un quartiere "complicato" che grida un'esigenza educativa che ci chiama a rispondere con lo stile e l'intraprendenza di don Bosco.

A questo si aggiunge le povertà di un quartiere che non offre luoghi di aggregazione. Va evidenziata la totale assenza di spazi aggregativi per bambini e giovani (parchi, giardini, piazze); questi sono costretti a giocare ed incontrarsi nei pochi spazi ritagliati tra una strada e l'altra (viali, aiuole, spazi adiacenti ai supermercati).

Il sogno per il futuro

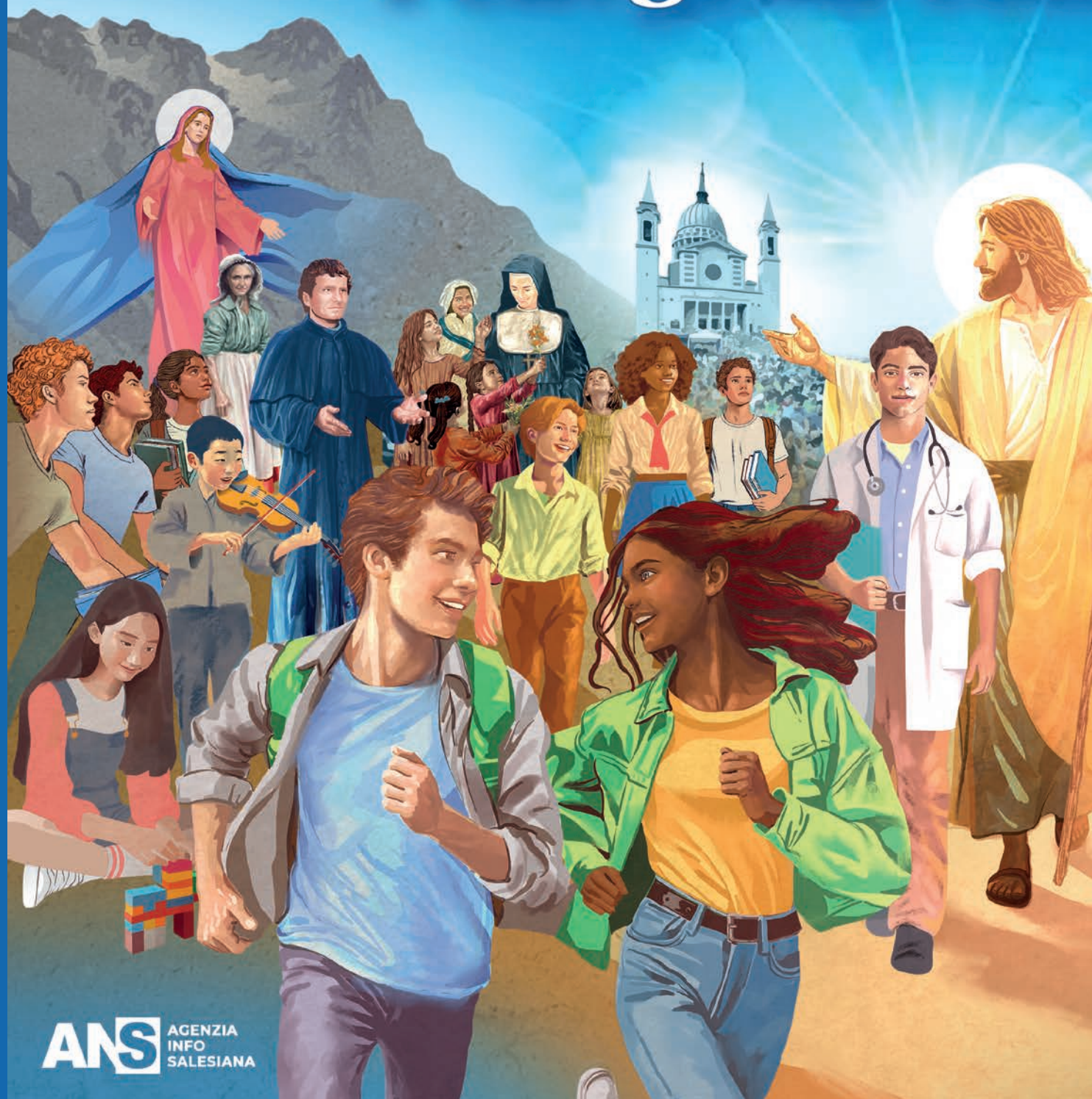
Il nostro sogno attuale è quello di aprire una scuola professionale: il sogno di un Centro di formazione professionale per dare un futuro lavorativo a tanti giovani che non riescono nei percorsi formativi classici.

L'obiettivo è sempre lo stesso: fare onesti cittadini e buoni cristiani; dare un futuro a tanti ragazzi che diversamente potrebbero cadere in situazioni di degrado. Con il nostro piccolo impegno cerchiamo di trasformare la realtà, rafforzando la nostra presenza in tutti gli ambienti della nostra opera per renderla una vera presenza missionaria sia in cortile sia all'interno della nostra parrocchia. ♦

Una comunità educativa pastorale che ha fatto dei poveri la scelta preferenziale e che vuole rispondere in maniera concreta alle esigenze e bisogni del territorio.

Strenna 2025 del Vicario del Rettor
Don Stefano Ma

Ancorati alla spe Pellegrini con



Maggiore
Martoglio, SDB

eranza, i giovani



In Slovenia e Slovacchia 100 anni di **SANTITÀ SALESIANA** all'ombra di Maria

Due santuari mariani sono legati alla vocazione di due grandi santi salesiani: Titus Zeman (slovacco) e Andrej Majcen (sloveno).

Don Bosco è stato un grande innamorato della Madonna e il “filo” della sua presenza, forte e discreta, di mamma, maestra e ausiliatrice, non è mai venuto meno per ciascuno dei suoi figli. Non deve dunque meravigliare che anche tanta santità salesiana sia intessuta di profondissimi legami con Maria: ogni Servo o Serva di Dio, ogni beato e santo della Famiglia Salesiana intrattiene con lei un legame speciale, alcune volte totalizzante, come è stato per don Silvio Galli, SDB, o suor Antonietta Böhm, FMA. L'anno passato è contraddistinto anche da due an-

niversari direttamente connessi ad alcune figure di santità salesiana: quelli del Santuario di Maria Ausiliatrice a Lubiana-Rakovnik, consacrato l'8 settembre 1924, e quello dell'arrivo nel 1924 dei salesiani presso il Santuario mariano nazionale di Šaštín, in Slovacchia, dedicato all'Addolorata.

Questi eventi incisero in modo determinante su alcuni giovani le cui Cause sono oggi seguite dalla Postulazione: quella del Servo di Dio don Andrej Majcen (sloveno, missionario in Oriente) e quella del Beato don Titus Zeman (slovacco, martire per le vocazioni). Ad unirle, la figura umile e discretissima del Venerabile don Ignác Stuchlý, legato a entrambi e uomo di collegamento tra territori diversi – Polonia, Boemia, Moravia, Slovacchia, Slovenia, Italia – e che fu presente a Rakovnik il giorno dell'inaugurazione del Santuario, a cui aveva contribuito con grandi sforzi.

In particolare, il cammino salesiano del giovane Andrej Majcen cominciò proprio l'8 settembre di 100 anni fa e a Rakovnik, nei giorni scorsi, i salesiani lo hanno ricordato attraverso iniziative diverse – soprattutto la Messa Solenne di consacrazione del nuovo altare, presieduta da parte del vescovo di Murska Sobota, monsignor Peter Štumpf.

Il santuario di Rakovnik in Slovenia con il monumento a don Bosco.



«Ami Maria?»

Nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1924, a poche ore dall'inaugurazione del santuario, Andrej Majcen, fino a poco prima maestro presso i salesiani di Radna, muoveva i primi passi nella vita salesiana. Egli avrebbe iniziato poco dopo il noviziato e il santuario di Rakovnik sarebbe restato un forte punto di riferimento nella sua vita: sia al momento del distacco dalla patria per partire per le missioni, quando il suo ultimo sguardo fu ancora una volta tutto per il Santuario e Maria; sia da anziano, quando vi divenne confessore ricercatissimo, uomo di Dio stimato anche dal vescovo, che gli mandava sacerdoti in crisi. Quando un Superiore aveva voluto capire se poter ammettere Andrej al noviziato, gli aveva semplicemente chiesto se amasse la Madonna: «Ami Maria?». «Sì». «Allora puoi entrare in noviziato».

Un legame tutto speciale con la Vergine fu anche quello di Titus Zeman e, quasi in simultanea all'evento a Ljubljana-Rakovnik, in Slovenia, l'8 settembre 2024, alle ore 11, i salesiani della Slovacchia hanno fatto memoria del centenario del loro arrivo in Slovacchia con una Messa Solenne nel Santuario di Šaštín, presieduta dal Nunzio Apostolico nel Paese, monsignor Nicola Girasoli, alla presenza anche del Vicario del Rettor Maggiore.

Nella primavera del 1925, quindi a pochi mesi dall'arrivo dei salesiani in Slovacchia, il piccolo Titus, che all'epoca aveva 10 anni, era malato. Quell'anno avrebbe tanto voluto unirsi ai pellegrini che si recavano a Šaštín ma, impossibilitato, volle vivere il pellegrinaggio come «cammino interiore», affidandosi a Maria: quando i pellegrini ritornarono, egli chiese al papà di prenderlo in braccio e portarlo sulla soglia di casa, per partecipare della benedizione e della grazia del pellegrinaggio. Gli bastò qualche istante, quindi chiese di essere riportato in casa. In quel momento, con tanta fede, Titus ottenne la grazia della guarigione.

Egli infatti «tornò miracolosamente in buona salute e dopo questa guarigione divenne del tutto immu-



ne a tutte le malattie». In quel miracolo di Maria trovò inoltre la sua stessa vocazione salesiana: «la Madonna mi ha guarito!» sapeva Titus.

«I salesiani abitano nella casa di Maria [a Šaštín], allora anche io diventerò salesiano» sosteneva, inoltre. E quando il Direttore dei salesiani di Šaštín gli disse: «Tu sei ancora piccolo, non ne abbiamo di piccoli come te, qui. Fa freddo, il convento è situato in una palude e ci laviamo ogni giorno con l'acqua fredda. Quando piangerai e vorrai andare dalla mamma, che faremo?», Titus semplicemente gli rispose: «Che cosa dice? Io so bene che la mamma terrena non ci sarà, ma qui c'è la madre di tutte le madri – la Santa Vergine Maria Ausiliatrice – e lei mi farà da madre!».

All'ombra di Maria e del suo manto sono dunque fiorite queste vocazioni, ed è significativo come in entrambi i casi la Vergine abbia donato ai salesiani, non appena essi le abbiano dedicato una chiesa o abbiano abitato nei pressi di essa, una vocazione santa direttamente connessa ad altre vocazioni: don Titus Zeman salverà sotto il comunismo numerosi chierici salesiani, arrivando poi ad affermare che se anche uno solo di essi fosse divenuto sacerdote al posto suo non sarebbe stato invano; don Andrej Majcen fu maestro dei novizi in Vietnam, gettando le basi della Congregazione in quelle terre, sino ad essere chiamato il don Bosco del Vietnam. ◆

Dopo tante persecuzioni e sacrifici la vita cristiana in Slovacchia torna all'antico splendido fervore.

I GIOVANI CAMBIANO, noi con loro

Jean Paul Muller, Consigliere Economico Generale della Congregazione Salesiana, riflette con noi su Giubileo e sfide globali, nuove generazioni e ruolo della missione salesiana oggi.

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ha attraversato una fase di grande rinnovamento delle attività. Possiamo riassumere questo percorso in tre parole chiave?

“Vicinanza, Valutazione e Spiritualità.

Vicinanza ai nostri sostenitori, cui è connessa l'idea di integrarli nella nostra missione. Sostenitori sono non soltanto i donatori, ma anche quanti si interessano all'opera di don Bosco. Oggi, rispetto a un po' di tempo fa, i sostenitori sono più informati su che cosa facciamo e su come valutiamo ciò che facciamo.



E questa è la seconda: **Valutazione**. Qual è l'effetto del denaro che abbiamo ricevuto e trasferito in un progetto? Significa indagare non soltanto quanti giovani ricevono formazione, ma anche in che modo poi cambiano la società da adulti.

La terza è **Spiritualità**, condivisa tra noi e i nostri benefattori. A volte vediamo la Chiesa invecchiata, debole. Invece, laddove noi siamo con tutti questi giovani, abbiamo una Chiesa vivace, vibrante, e questo ci aiuta anche nella vita spirituale. Ci dà un'idea della presenza di Dio in questo mondo”.

Un fattore di rigenerazione per tutte le istituzioni salesiane è la professionalizzazione degli uffici. È un indirizzo che proseguirà?

“Sì, senz'altro. Dal 2012 abbiamo installato questi uffici di sviluppo in quasi tutte le nostre strutture.

Ciò vuol dire avere più professionalità nella valutazione. Facciamo le cose che ha voluto don Bosco? Ci sono altri con cui possiamo cooperare? In tutte le nostre ispettorie, oggi, ci sono due o tre esperti per analizzare le necessità dei giovani in quella specifica società.

Un'altra cosa che abbiamo installato e che deve andare avanti è il **capacity building**: formare quelli che lavorano con noi e a cui manca l'aggiornamento quotidiano. I giovani cambiano e occorre capire i nuovi bisogni e le nuove sfide”.

Pandemia, guerre, crisi economiche. Quali obiettivi deve porsi la Fondazione in tempi di crescente emergenza?

“Non c'è un mese dove non abbiamo un'emergenza. Ma come salesiani il nostro ruolo non è solo aiutare nell'emergenza, ma anche **fare di più per la prevenzione**. Questo significa non aspettare che venga un'inondazione, ma fare prevenzione già nelle costruzioni. E non possiamo farlo da soli: ci servono esperti.

Dove sono le guerre, la nostra prevenzione comincia a scuola: educare i giovani a riconoscere che ciascuno ha diritto di vivere su questa terra, che siamo tutti uguali, cittadini di questo mondo come dice papa Francesco.

Infine, dobbiamo portare i problemi là dove la politica decide: a Bruxelles presso l'Ue, a New York presso l'ONU, a Ginevra per i diritti umani”.

Il 2025 è l'anno del Giubileo della Speranza. Qual è il messaggio di speranza della Congregazione Salesiana?

“I nostri missionari sono sempre stati ambasciatori di speranza, gioia, ed entusiasmo. E le cose che ho letto fino adesso sul Giubileo sono incentrate sulla speranza così come la intendeva don Bosco: riguardano i giovani, che hanno la buona volontà e che non accettano la disuguaglianza, né l'ingiustizia.

Inoltre, se apriamo gli occhi, vediamo già che in questo mondo dove c'è Chiesa, la vita è diversa;

anche se attorno c'è povertà, o guerra, c'è più speranza rispetto ad altri posti dove non c'è Chiesa. Allora dove la speranza esiste, dobbiamo mostrarla. In ultimo, essere entusiasti del Vangelo: non avere paura di parlare del Vangelo e del valore dei nostri Sacramenti. Un Sacramento è già in sé un segno di speranza”.

In quest'anno, tra l'altro, si tiene anche il Capitolo della Congregazione Salesiana. Quale sarà la prima materia che dovrà affrontare il nuovo Consiglio Generale?

“Il titolo dato dal nostro Rettor Maggiore al Capitolo, ‘Appassionati per Gesù Cristo, dedicati ai giovani’, è per noi una prima chiave di lettura. Ma c'è anche una seconda interpretazione, inerente la forza del lavoro fatto dai Salesiani e dai laici per migliorare la missione a favore dei giovani. E qui c'è veramente il futuro.

La vita religiosa sta cambiando: in alcuni Paesi, come qui in Europa, c'è un invecchiamento della popolazione e quasi nessuna vocazione. Ma nel-

«Dobbiamo portare i problemi là dove la politica decide: a Bruxelles presso l'Ue, a New York presso l'ONU, a Ginevra per i diritti umani».





«I nostri missionari sono sempre stati ambasciatori di speranza, gioia, ed entusiasmo».

le opere dove si pratica la pedagogia di don Bosco ci sono sempre più vocazioni, perché i laici si rendono conto di avere un compito particolare in questo mondo. Il numero delle opere per i giovani bisognosi sta aumentando perché negli ultimi anni il bisogno è diventato ancora più grande. Ma non possiamo limitarci a copiare il modello pedagogico. Perché i giovani oggi cambiano e noi dobbiamo aiutarli come sono oggi. Il Capitolo Generale ci porterà a un grande cambio nelle strutture, necessario a rafforzare il nostro lavoro con i giovani”.

I giovani di questo periodo storico sono esposti a una rivoluzione tecnologica. Come Salesiani, in che modo possiamo prepararci a questa sfida?

“Don Bosco ci chiede di essere sempre alla punta dello sviluppo: se c'è qualcosa di nuovo nella tecnologia, i Salesiani devono conoscerla e capire come usarla.

Nei Paesi, diciamo, sviluppati, le persone sono viste dalla tecnologia come consumatori: possono essere manipolate, in un certo senso, per usarne ancora di più.

Non è sufficiente soltanto parlare della tecnologia: dobbiamo fare tutto per istruire e per accompagnare i giovani a usare, io direi così, con buon senso la tecnologia. Perché così la tecnologia può diventare uno strumento per fare buoni cittadini, aiutare le persone ad essere oneste ed essere di supporto alle reti di scambio delle idee per combattere fame e ingiustizia”.

Oltre naturalmente alle donazioni, in quale altro modo gli adulti possono contribuire alla crescita della missione salesiana nel mondo?

“In Italia vedo una forma di miracolo: tante persone legate a don Bosco che, nonostante pensioni e salari





«Se dovessimo fare ancora un passo in più, potremmo chiedere che gli adulti siano ancora più salesiani nel luogo dove vivono, nel senso di fare qualcosa per i giovani o essere più attenti ai loro bisogni».

bassi, danno sempre qualcosa per aiutare i giovani. Questo io lo porto anche nella mia preghiera di ringraziamento alla Madonna. Se dovessimo fare ancora un passo in più, potremmo chiedere che gli adulti siano ancora più salesiani nel luogo dove vivono, nel senso di fare qualcosa per i giovani o essere più attenti ai loro bisogni».

Don Bosco dice: “Sono operai che lavorano nella vigna del Signore tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime”. Oggi, quali istituzioni sostengono la missione salesiana?

“Le istituzioni devono essere più, come dire, ‘infiltrate’ dal carisma salesiano. In tanti Paesi lavoriamo bene con il governo: collaboriamo qui in Italia dove mancano operai e in altri paesi dove manca la formazione. E sono già molto contento di questo”.

Una delle grandi questioni che l'attualità pone alla vocazione sociale del mondo

salesiano è la sostenibilità ambientale. Siamo pronti a fare la nostra parte in questa sfida?

“Da tempo siamo attivi su questo fronte: si tratta di proteggere l'ambiente e anche di contenere i costi. Non è un'invenzione dei Salesiani, ma del ‘Laudato sì’ di papa Francesco. Ma c'è un'altra forza enorme: sono i giovani stessi. I giovani in tutto il mondo hanno fondato la Don Bosco Green Alliance: monitorano se noi veramente proteggiamo o rispettiamo l'ambiente.

Abbiamo anche installato diversi programmi per ridurre le emissioni con i governi di Belgio, Francia, Italia, Germania. In alcuni Paesi, come ad esempio in Pakistan, utilizziamo già il fotovoltaico e il calore della terra in tutte le nostre opere, e cerchiamo di isolare le mura. In altri Paesi siamo più lenti perché manca il denaro per fare ciò che è necessario.

Ma la nostra coscienza è toccata e si muove per fare di più. Sono soprattutto i giovani a chiederci di prendere sul serio l'enciclica ‘Laudato sì’”.

Pier Giorgio FRASSATI



Pier Giorgio Frassati sarà proclamato santo il 3 agosto 2025, cento anni e un mese dopo la morte, avvenuta il 4 luglio 1925. È stato riconosciuto il miracolo avvenuto per sua intercessione, di cui ha beneficiato nel 2017 un seminarista statunitense, sacerdote dal giugno 2023.

Un giorno una mendicante aveva bussato alla porta di casa (a Torino). Aveva un bimbo scalzo in braccio. Pier Giorgio, guardando solo un istante il volto di quella donna, vide che non era una «mendicante di professione» (a cui il papà aveva proibito di dare qualunque cosa), ma una mamma disperata. Si cavò velocemente scarpe e calze, le passò alla donna e chiuse precipitosamente la porta, prima che papà o mamma potessero protestare. La prima volta che fu alla scuola materna, durante la colazione, vide un bambino che piangeva. Gli altri l'avevano isolato in un angolo perché aveva la faccia coperta di croste disgustose. Pier Giorgio si avvicinò, gli disse sorridendo: «Non piangere», e l'aiutò a mangiare la scodella di pane e latte imboccandolo con il suo cucchiaino.

Un pomeriggio, vicino al parco del nonno, vide una giovane suora che raccoglieva dei fiori nella siepe. Capì al volo che li raccoglieva per la chiesa, corse all'aiuola delle rose e prese la rosa rossa più bella. Sempre di corsa andò dalla suora e gliela porse: «Per favore, questa rosa la porti a Gesù per me».

Fin dai primi anni (molto prima che se ne accorgesse anche Luciana) aveva «visto» a tavola la sorda tensione tra mamma e papà. Papà (il più famoso giornalista

di Torino) tornava in famiglia alle 12 e alle 19,30 in punto, per i pasti. Si tratteneva un tempo brevissimo in compagnia dei figli. La mamma, pittrice di una certa fama, era quasi sempre fuori casa. Malintesi, incomprensioni si erano accumulati. Non si volevano più bene. Stavano insieme soltanto per i figli, perché la gente «non parlasse». Ma a tavola l'atmosfera era tesa, e a volte dalla bocca della mamma usciva qualche frase amara e pungente, e gli occhi di papà diventavano di ghiaccio. Pier Giorgio vedeva, capiva



Renata Sedmalova / Shutterstock.com

tutto, soffriva dentro. E con Luciana (quando anche lei capì) decise di fare qualunque sacrificio perché rimanessero insieme.

Da ragazzini, Pier Giorgio e Luciana furono invidiati dai loro compagni. Papà, Alfredo Frassati, era avvocato, e specialmente proprietario e direttore de «La Stampa», il giornale più diffuso e autorevole di Torino. Nel 1913 sarà eletto senatore, e nel 1921 inviato come ambasciatore nella capitale della Germania. La loro mamma, Adelaide Ametis, aveva talento per la pittura. I suoi quadri erano ammessi alla Biennale di Venezia.

Le labbra gonfie di pugni

Ma se gli altri ragazzini invidiavano i Frassati per la bella casa e l'automobile, anche Pier Giorgio e Luciana sentivano invidia per gli altri ragazzi: più poveri, ma con un papà e una mamma che si volevano bene. Testimoniò la cuoca Carolina Masoero: «Non erano certo ragazzi felici... Vivevano sempre un po' spaventati».

Quando all'uscita da scuola (avvenne tante volte!) si sentivano chiamati con irrisione «i figli di papà», Pier Giorgio mollava tutto, e faceva a botte con i pugni e menando lo zainetto. Era svelto e robusto, picchiava sodo, e non si lamentava di prenderne la sua parte. Tornava a farsi mettere l'acqua fredda sulle labbra gonfie dalla cuoca Carolina, che sospirava: «Che non se n'accorga la signora, per l'amor di Dio!». Chi insegnò a Pier Giorgio a vedere Dio nella bellezza del cielo e nella faccia umiliata dei poveri? Chi aprì per la prima volta insieme con lui le pagine del Vangelo? L'avvocato Frassati lasciò fare completamente alla moglie. Adelaide, che di queste cose non s'intendeva molto, lasciò fare a sua madre, un'anziana signora di fede purissima, che Pier Giorgio chiamò sempre «nonna Linda». Fu quindi sulle ginocchia della nonna che Pier Giorgio sentì raccontare i primi «fatti» della vita di Gesù, fu dando la mano a lei che entrò per la prima volta a salutarlo nella chiesa, dove la sua presenza era segnalata da una silenziosa lampada rossa. L'Eucaristia, il



Vangelo, i poveri: i tre «luoghi» dove Pier Giorgio incontrò per tutta la vita Gesù, che divenne la sua passione più bruciante. Tre «luoghi» che gli furono rivelati, aperti, dalle mani esili di nonna Lidia.

«È venuto Gesù, e tu l'hai mandato via»

Alla prima Comunione non lo preparò soltanto la nonna, ma anche la maestra Emilia Giuliano e don Grossi. Quell'incontro con Gesù Eucaristia fu una cosa seria, molto seria. Non fu l'occasione per inaugurare le scarpe nuove o per abbuffarsi di pasticcini. Lo si vide dai fatti.

«Un giorno – lo ricorda Luciana – Pier Giorgio e papà furono avvicinati da un poveraccio male in arnese, che tendeva la mano dicendo di avere fame. Papà disse a Pier Giorgio: “È un ubriaco”, e tirò avanti. Ma Pier Giorgio si fermò un attimo, e vide su quella faccia la fame vera, insieme alla tristezza, e allora si mise a rincorrere il babbo, e a protestare e a piangere camminandogli accanto. “Ma che hai?” fece a un tratto il papà seccato. E lui: “È venuto Gesù, e tu l'hai mandato via”. E la durò così a lungo, che ottenne la promessa che papà avrebbe preso informazioni su quel poveraccio, e se davvero era misero l'avrebbe aiutato».

In questi verdissimi anni, il taciturno zio Pietro (l'amministratore del giornale di papà) comunicò a Pier Giorgio una nuova passione: le scalate. Arrancarono dapprima sulle colline torinesi, poi la prima vera escursione in vetta al Mucrone, la montagna nevosa che Pier Giorgio aveva visto arrampicandosi sulla sequoia. Seguirono i monti splendidi della Valle d'Aosta.

«Fracassati» e i foglietti rosa

Nell'autunno 1913, Pier Giorgio entrò nell'Istituto Sociale dei gesuiti. Non soffrì nemmeno una giornata di timidezza. Si scatenò nel chiasso, negli scherzi, pronto anche a fare a botte se occorreva. Gli amici lo ribattezzarono «Fracassati». Si prese i suoi castighi e le sue «ammonizioni scritte» da far firmare a casa (allora si chiamavano «foglietti rosa»).

Ma questo non gli impediva di essere uno studente tenace, con una volontà testarda. «Ricordo – ha scritto un suo professore – che quando cominciai ad averlo come allievo, era lento nel capire e duro come un montanaro; ma altrettanto tenace». A casa e a scuola si meritò un nuovo soprannome, «Testa dura». Come cristiano non rimase un bambino. La sua amicizia con il Signore divenne più grande, robusta, impegnata. Dopo essersi consigliato con il suo confessore, decise di fare la Comunione tutti i giorni. La purezza limpida che brillò sempre nei suoi occhi, nelle sue parole, nelle sue matte risate, la conquistò in quel giorno.



Due amarezze, una laurea e un distintivo

Non era finita, purtroppo, la miseria portata dalla guerra. La vide nelle facce disperate e rabbiose degli operai che iniziarono lo sciopero generale nel 1919, occuparono le fabbriche nel 1920. Dal 1918 si era iscritto all'Università. Il padre l'avrebbe voluto avvocato come lui, per averlo accanto nella direzione del grande giornale di Torino. Lui invece si era iscritto a ingegneria al Politecnico: «Voglio diventare ingegnere minerario, per vivere gomito a gomito con gli operai che fanno il lavoro più duro che esista». Non fu l'unica amarezza che diede a suo padre in quegli anni. Lui era stato eletto Senatore, e con il suo giornale sosteneva le idee dei liberali. Pier Giorgio, invece, portava all'occhiello della giacca il di-

stintivo con lo scudo e la croce del Partito Popolare cattolico. Uno dei capi della sinistra di questo giovanissimo partito (fondato nel 1919) è Guido Miglioli, che ha radunato nelle «leghe bianche» i braccianti poverissimi e sfruttati della bassa padana, e si batte perché abbiano delle condizioni di vita più umane. Pier Giorgio sogna di fare la stessa cosa tra gli operai.

Ma Pier Giorgio sa che i poveri che si ammalano e muoiono nelle soffitte non hanno il tempo di aspettare leggi più giuste. Bisogna soccorrerli ora, far presto.

Pier Giorgio è uno studente, e con quel padre che ha, di lire ne vede poche. Eppure riesce ad aiutare moltissimi bisognosi, anche «nei più remoti sobborghi di Torino: talvolta lo si vedeva tornare a piedi, perché si era addirittura privato degli ultimi spiccioli per il tram; e talora senza cappotto, perché non esitava a toglierselo di dosso, se serviva a un povero».

Luciana, in un libro, ha raccolto oltre cinquecento testimonianze su questo suo prodigarsi in maniera silenziosa, umile, senza che nemmeno in famiglia lo sappiano. Suoi compagni, in questa continua opera di carità, sono gli amici con cui combina scherzi clamorosi al Politecnico, amici e amiche con cui realizza scalate sui monti in rumorosa allegria.

I genitori e la sorella lo vedono uscire prestissimo al mattino, tornare tardi alla sera. Non sanno delle sue visite ai poveri, e a volte papà si arrabbia. Una notte che non rincasa (sta passandola al capezzale di un malato in una soffitta), il padre sempre più ansioso telefona alla questura, agli ospedali. Alle due si sente girare la chiave nella porta, Pier Giorgio entra. Papà esplode: «Puoi star fuori di giorno, di notte, nessuno ti dice niente. Ma quando fai così tardi telefona!». Pier Giorgio lo guarda, e sottovoce risponde: «Babbo, dov'ero io non c'era telefono».

Nelle festose gite in montagna, durante le grigie giornate di studio, Pier Giorgio ha cominciato a guardare con più affetto un'amica, Laura Hidalgo. Se n'è innamorato. Ha fretta di finire gli esami, di conseguire la laurea, perché la vuole sposare.



«Sto male. Malissimo»

29 giugno 1925. Nonna Linda, la cara vecchietta che è stata la luce della sua infanzia, è alla fine della sua lunga vita. Pier Giorgio è sconvolto da questo fatto, ma sta male anche per un'altra ragione. Nei giorni precedenti ha vegliato dei malati poveri, senza badare (come sempre) se la malattia che avevano era o non era contagiosa. Nella tarda mattina del 29, la cameriera Mariscia lo trova a letto, e lo sgrida mezzo per ridere e mezzo sul serio «perché è la prima volta che lo vedo fare il poltrone». Pier Giorgio sorride, ma l'acuto mal di schiena non gli passa.

3 luglio. Papà e Luciana sono partiti per Pollone. Accompagnano la salma della nonna. La mamma è rimasta, sfinita. A questo punto, Pier Giorgio non ce la fa più a nascondere il male. Sussurra alla mamma: «Sto male. Malissimo». Nel pomeriggio viene il medico Alvazzi. Trova Pier Giorgio già semi-paralizzato. Con lo sguardo spaventato pronuncia una parola terribile: poliomielite. È la inesorabile «paralisi progressiva», contro la quale in quegli anni non esiste rimedio.

Pier Giorgio, che suda di continuo, chiama con un gesto Luciana. Su una busta, che lei gli porge, scrive con fatica le sue ultime parole. Sono per l'amico Grimaldi che l'accompagna nelle visite ai poveri: «Ecco le iniezioni di Converso...». Indica alla sorella una scatola di iniezioni e le consegna quella riga, quasi illeggibile.

Il tantam dei poveri

Davanti agli occhi di Pier Giorgio, che il male sta inchiodando nella paralisi, c'è il quadro grande e luminoso della Madonna portata in cielo dagli angeli.

Nella stanza vicina, per non farsi sentire, papà piange disperato. Luciana gli stringe forte la mano, e solo alle 19, quando si accorge che quella mano è ormai irrigidita dalla morte, scoppia in un pianto convulso. La voce si è sparsa in poche ore, chissà come, nei quartieri più miseri sul tam-tam dei poveri. Davanti alla porta di casa Frassati, nella vicina chiesa della Crocetta, ce ne sono centinaia che pregano, che bisbigliano davanti a Dio per lui.

«Chi era nostro figlio?»

La sera del 4 luglio la cuoca Ester, sul calendario di cucina di casa Frassati scrisse 17 parole sgrammaticate e struggenti: «Ore 7: Irreparabile sventura Povero S. Pier Giorgio! Era Santo e Dio l'ha voluto con sé!!».

Quando (molto presto) il Papa dichiarerà «santo» Pier Giorgio, qualcuno dovrà dirgli che è stato preceduto da una povera cuoca, su un calendario di cucina.

“Gesù mi fa visita ogni mattina nella Comunione, io la restituisco nel misero modo che posso, visitando i poveri”.



Renata Sedmakova / Shutterstock.com

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 13

COMANDARE

Il bambino deve essere guidato, non guidare! Vivere senza comandi è come giocare a tennis senza rete. La disciplina è la seconda cosa più importante che i genitori devono ai figli, dopo l'amore.

Il famoso pediatra americano Benjamin Spock che, come sappiamo, è stato accusato per le sue idee pedagogiche troppo lassiste, ad un certo punto della vita di studioso, ha sentito il dovere di dire: «Ci sono dei momenti in cui il bambino ha bisogno di trovare nei genitori un atteggiamento severo, deciso, sicuro. Un bambino che le ha sempre tutte vinte, che può fare qualsiasi cosa senza che nessuno gli dica: «No, questo non si fa», un bambino lasciato, insomma, completamente in balia di se stesso, non avrà mai un senso del limite. Non avrà nessuna sicurezza su ciò che è giusto o non è giusto fare.

Non avrà nessun riferimento, nessuna guida inferiore, perché gli è mancata la prima guida che ogni bambino ha bisogno di avere: quella dei genitori. Vivrà senza mai uscire da quel senso di onnipotenza infantile che da bambino ne faceva un piccolo tiranno infelice.

Un bambino ha bisogno di una guida sicura, senza di essa si sente infelice.

Ed anche i genitori non sono felici. In una famiglia regna il caos quando i bambini sfuggono di mano, fanno tutto quello che vogliono. Senza mai essere contenti.

Il grosso rischio di molti genitori, oggi come in passato, è quello di confondere la flessibilità con un'indulgenza assoluta che a volte rasenta l'indifferenza: ma sì, fa quello che ti pare! Chi non

interviene mai con fermezza, e si lascia tiranneggiare, a volte insultare dai figli, ha rinunciato al principio fondamentale di ogni educazione».

Adattata, addolcita, negata, rovesciata, esaltata, invocata, comunque sia, la «disciplina» continua a far più male ai genitori che ai bambini. La sentono, giustamente, come la vera sfida della famiglia attuale.

Ormai tutti concordano sul fatto che la disciplina abbia ripreso il suo significato originario. *Disciplina* significa semplicemente insegnamento. I figli dovrebbero essere perciò semplicemente dei *discepoli*. Nulla a che fare quindi con il capitolo punizioni e castighi.

La disciplina è la seconda cosa più importante che i genitori devono ai figli, dopo l'amore.



shutterstock.com

Diciamolo subito: chi vuole educare deve comandare. A prima vista l'affermazione può sembrare forte, esagerata, autoritaria. In realtà è il bambino stesso ad attendere i nostri comandi.

Già sappiamo che i bisogni fondamentali del figlio sono tre: bisogno di sazietà (bisogno di cibo), bisogno d'amore, bisogno di sicurezza. Ebbene, la sicurezza gli viene dalla nostra fermezza, dal nostro comando.

Dunque non gli facciamo nessuna violenza a comandare. E neppure dobbiamo pensare che il comando ci faccia perdere l'applauso e l'affetto del figlio. La verità sta tutta all'opposto: se lo comandiamo, dimostriamo di pensare a lui, di interessarci di lui, di volergli bene. Lo stesso Benjamin Spock considerato a torto il grande teorico di una educazione molle e arrendevole diceva: "Il bambino ha bisogno di una guida sicura: si sente infelice se non la trova nei genitori". Ma passiamo subito al concreto. Dunque, come comandare?

Ecco: perché il comando sia pedagogicamente accettabile, deve avere cinque doti.

Comando raro

Insistere troppo, comandare in continuazione ("Non correre; attento a dove metti i piedi; saluta il signore; non sporcarti; pulisciti il naso...") oltre ad irritare il bambino, fa perdere efficacia ai comandi.

Comando concorde

Gli ordini dati dai genitori devono essere gli stessi di quelli dati dai nonni, dagli zii, dalle zie. Se non c'è un'unica strategia educativa, non si combinano che pasticci. Mai come in questo caso è indovinato il proverbio che dice: "Troppi comandanti portano la nave in montagna".

Comando costante

Il comando non deve dipendere dai nostri umori. Se al lunedì proibiamo quello che al martedì concediamo, il figlio non capisce

CHI COMANDA IN CASA?

Ho domandato ad una bambina: "Chi comanda in casa?" Sta zitta e mi guarda.

"Su, chi comanda da voi: il babbo o la mamma?"

La bambina mi guarda e non risponde.

"Dunque me lo dici? Dimmi chi è il padrone." Di nuovo mi guarda, perplessa.

"Non sai cosa vuol dire comandare?" Sì che lo sa.

"Non sai cosa vuol dire padrone?" Sì che lo sa.

"E allora?" Mi guarda e tace. Mi debbo arrabbiare?

O forse è muta, la poverina.

Ora poi scappa addirittura, di corsa fino in cima al prato.

E da lassù si volta a mostrarmi la lingua e mi grida, ridendo:

"Non comanda nessuno, perché ci vogliamo bene!"

(Gianni Rodari)

più nulla, si sente disorientato, insicuro. Il bambino deve capire che comandiamo perché la cosa va fatta o non fatta in quanto è buona o cattiva in sé, indipendentemente dai nostri quarti di luna.

Comando esigente

Abbiamo appena detto che è bene andare adagio a dare ordini, ma quando abbiamo stabilito una cosa perché la riteniamo giusta, guardiamoci bene dal cedere, anche se il bambino strilla, pesta i piedi, fa capricci da manuale. Mollare, significa far scattare nella mente del piccolo la convinzione che con i capricci può ottenere quel che vuole. Ed allora, addio educazione!

Comando giustificato

Il comando urlato e liquidato con un: "Qui comando io!", non costruisce. Per essere buono, il comando deve far comprendere il motivo, la ragione dell'ordine, in modo che il figlio, gradualmente, arrivi a capire che ciò che ora fa per *comando*, lo dovrà fare sempre per *dovere*. Solo se è giustificato, il comando raggiunge il suo scopo. Infatti, qual è il motivo per cui l'educatore comanda? L'educatore comanda per non dover più comandare! Si comanda perché chi ci è affidato impari ad essere buono non per legge, ma per convinzione. Impari ad esser buono da solo. ◆

Come **FOGLIE** al **GEL**O

A volte basta poco per dare il via a questa inversione di rotta: è sufficiente un gesto di fiducia, un nuovo incontro, una piccola o grande novità che venga a illuminare la nostra quotidianità perché «*cambi il cielo sopra di noi*» ma soprattutto perché si diradi il buio dentro di noi.

Congelati in un presente incerto e senza prospettive. Strapazzati dal vento impetuoso di cambiamenti che ci travolgono e ci stravolgono. Aggrappati con tutte le nostre forze a quelle poche certezze che

ancora ci restano, a quei sogni di felicità in cui, nonostante tutto, continuiamo a credere. Proprio come «*bianche foglie al gelo*» che, fragili e insieme tenaci, sfidano gli ultimi freddi di un irriducibile inverno.

Appare così, nel momento storico che stiamo vivendo, la condizione esistenziale di tanti giovani adulti, sempre più in difficoltà nel vivere con pienezza la propria età, consci dello scorrere inarrestabile del tempo che – silenziosamente, ma inesorabilmente – porta via con sé occasioni perse, promesse non mantenute, aspirazioni rimaste chiuse in qualche cassetto di cui abbiamo smarrito la chiave. Una condizione che talvolta viene subita in modo passivo e rassegnato, come un dato di fatto ineludibile, fino a perdere di vista il senso stesso del proprio camminare e la consapevolezza della propria dignità di uomini e donne alla ricerca del proprio posto nel mondo.

Se è vero, però, che oggi più che mai il futuro ci sembra gravato da onerose ipoteche e dalla fatica di scrollarci di dosso quella coltre di paure e preoccupazioni che spesso ci appesantisce e ci sbarra la strada sulla via verso l'*adulthood*, non dobbiamo dimenticare che anche il più gelido degli inverni nasconde in sé il seme della rinascita. I momenti bui che inevitabilmente ci capita di affrontare nel nostro percorso, con il loro torpore e la loro apparente immobilità, sono i muti custodi di più profonde inquietudini che, agendo sotterraneamente dentro di noi, ci sollecitano a resistere, a sperare e ad agire, innescando in noi un rinnovato dinamismo. Senza fretta, ciascuno con i propri tempi, arriviamo infatti a comprendere che il domani è sempre gravido di possibilità, che la vita ci offre infinite occasioni per ricominciare a camminare e rimetterci in gioco: tutto sta nel saperle riconoscere, ponendoci in una prospettiva nuova e cambiando il punto di vista da



Un fiore cade senza far rumore,
senza colpa né dolore,
senza chiedersi perché.
Dal sonno prende forma un'illusione,
che la vita è un'occasione
e domani si offrirà.
Cambia il cielo sopra di noi,
non c'è fretta e poi
al risveglio il buio si spaventerà;
fra le mani una novità,
la mia dignità
come neve bianca al sole splenderà...
Ritourneremo,
bianche foglie al gelo, nude, senza peso;
ritoveremo
chiuso in un cassetto un altro sogno arreso,
senza chiedersi perché
ieri c'era e oggi non c'è...

cui guardiamo la nostra vita e la realtà che ci circonda.

A volte basta poco per dare il via a questa inversione di rotta: sono sufficienti un gesto di fiducia, un nuovo incontro, una piccola o grande novità che venga a illuminare la nostra quotidianità perché «cambi il cielo sopra di noi» ma soprattutto perché si diradi il buio dentro di noi, restituendoci una leggerezza e una luce interiore che pensavamo di aver smarrito per sempre. È allora che scopriamo di custodire dentro di noi un giacimento di risorse preziose che non immaginavamo di possedere, una forza e una resilienza che andavano solo risvegliate: e come piccole gemme in procinto di aprirsi alla vita ritroviamo in noi il coraggio di fiorire, ancora fragili nel vento e senza difese mentre aspettiamo che il sole torni a splendere nelle nostre vite, ma pronte ad accogliere l'arrivo della primavera e a riprendere il cammino laddove lo avevamo interrotto.

Perché, in fondo, è in questo che risiede la nostra dignità: nella capacità di riconoscere, anche nei momenti di stanchezza e disorientamento, il valore inesauribile della vita che abbiamo ricevuto in dono e nella disponibilità a lasciarsi trasfigurare da quei segni anche minimi di luce che, giungendo talvolta

Leggero come un cambio di stagione,
voglia di ricominciare,
anche poco basterà.
È come se non fosse mai successo,
la bellezza di un inizio
sembra non finire mai.
Cambia il cielo sopra di noi,
non c'è fretta e poi
al risveglio il buio si addormenterà;
fra le mani una novità,
la mia dignità
come neve bianca al sole splenderà...
Ritourneremo,
bianche foglie al gelo, nude, senza peso;
ritroveremo
chiuso in un cassetto un altro sogno arreso,
senza chiedersi perché
ieri c'era e oggi non c'è...
Come foglie arrese,
senza più difese,
nonostante il vento siamo ancora appese!
Gemme ormai dischiuse,
vene d'acqua e luce,
aspettando il sole mentre il cielo tace...

(Francesco Gabbani, *Foglie al gelo*, 2016)

inaspettati a rischiarare la nostra esistenza, ci invitano a non sprecarla e a non permettere che appassisca prima di aver portato frutto. ◆



La prima dura ma felice ESPERIENZA MISSIONARIA

Nelle parole
del protagonista
don Giovanni
Cagliero.

Se la prima *missione* per i salesiani appena sbarcati in Argentina furono gli immigrati italiani “più indianizzati degli indios” di Buenos Aires, che avevano lasciato la fede “al di qua dell’Atlantico”, qual è stata la loro prima esperienza missionaria fuori città, nel cosiddetto *campo*? Ce la raccontano due lettere inedite di fine aprile ed inizio maggio 1877 inviate dal protagonista, don Cagliero, a don Bosco. Si tratta di un’autentica missione condotta con un compagno a *Villa Libertad* (provincia di Entre Ríos, a circa 500 km di distanza da Buenos Aires), in favore di una colonia di un’ottantina di famiglie di contadini appena arrivati dal nord Italia.

Il viaggio e l'accoglienza

Accolti dalle autorità ebbero la sorte di incontrare colà tutti i capifamiglia venuti a prendere la razione di carne, pane e farina, che loro distribuiva il governo in attesa che potessero vivere del loro raccolto. I due missionari passarono il pomeriggio e la notte riposando in una capanna di fortuna, che sarebbe servita di giorno come cappella.

Si trattava anzitutto di conoscere il campo di lavoro apostolico. Scrive don Cagliero a don Bosco: “Al domani venerdì lasciai Rabagliati a fare il catechismo ad una ventina di ragazzi venuti per la scuola, a due e fino a tre per cavallo, e di lontano due e tre leghe [10, 15 km]. Io poi col medico (mantovano) e persona molto simpatica prendemmo a fare una visita delle famiglie, per notare quanti ragazzi e ra-

gazze vi erano da mettere alla comunione, quanti battesimi e quanti matrimoni da fare, in ultimo quanti da fare la Pasqua negli adulti, oltre ai padri e madri di famiglia. Impiegammo il venerdì e sabato per visitare 62 famiglie. Nel primo giorno galoppammo per sei ore continue, nel secondo giorno solo tre ore, per trovarmi stanco e all’estremo faticato e col cavallo mezzo morto. [Le case dei coloni] si trovavano ad una distanza enorme le une dalle altre... Calavano le lacrime di consolazione alle povere madri di famiglia... Mi presentavano tutta la famiglia (stando noi a cavallo per guadagnar tempo) ed a tutti regalammo una medaglia con una corona del santo Rosario alla madre. Smontammo tre volte solo per bere un poco di latte, l’unica bibita pei morti della sete!”.

La domenica 15 aprile si radunarono solo metà coloni “non potendo lasciare abbandonata la loro capanna. Tra questi molte famiglie di indigeni (del tipo Indio) ed Entreriani; li trovai ignorantissimi in caso di religione, lasciai loro medaglie e corone, e li invitai ai SS. Sacramenti, come pure una famiglia di negri di Africa e vestiti alla adamicità prima del peccato!!!

Questi non sono venuti e conto di replicare la visita, tanto più che hanno una bambina da battezzare! Alle 10 vi fu la S. Messa con predica ed alquanto comunioni pasquali... La domenica... un giorno di festa e giubilo universale. Vennero dai confini remotissimi Signori a fare visita ai missionari... Era uno spettacolo vedere i prati circostanti pieni

e riboccanti di cavalli, sopra cui montavano intere famiglie, ragazzi di sei ed otto anni, ragazze di tutte età divenuti cavalieri, non essendo possibile andare a piedi per le distanze e pei ruscelli e lagune da traversare!”.

Dieci giorni di missione

Visto che si trattava di amministrare molti sacramenti, i missionari programmarono di sostare due settimane per dar tempo e comodità a tutti di compiere i loro doveri religiosi. “Da tutte parti si destò un movimento grande e per sei mattine vedemmo i ragazzi accorrere al catechismo, i padri e madri di famiglia accostarsi ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione”.

Fra i 25 bambini battezzati vi erano sei indigeni. Fecero la prima comunione anche figli di indigeni. Scrive don Cagliero guardando al futuro: “Ho però visto tra gli indigeni una necessità estrema di occuparsi di loro. Sono grandi, adulti e già padri di famiglia e non hanno ancor ricevuto la S. Comunione, dopo il battesimo, non hanno più visto nulla che loro ricordi il Signore!... Ci vogliono missionari, se no si perdono col resto degli animali del campo!”

La fatica del missionario e del colono

Delle due settimane di missione, ci furono dieci giorni di pioggia, fortunatamente solo notturna negli ultimi: “Però la fede ed il coraggio non mancò né ai coloni né ai missionari! Nei primi giorni mentre confessava mi pioveva dal tetto di paglia sulla schiena, ma pensando, che il povero vecchio, per venire a fare la sua Pasqua, aveva passato il fondo di una valle con l’acqua fino alla cintura, mi sembrò un rinfresco e tirai avanti!... Uno dei due piemontesi, Alessandrini per la precisione, annegò per avere voluto col cavallo transitare una valle piena di acqua: andava a fare la provvista di viveri pei suoi compagni di lavoro!”. Conclude il missionario: “Lasciammo quei coloni in grande costernazione per causa della nostra partenza: si videro non pochi a piangere. Loro promisero che i Salesiani li avrebbero visitati più sovente e non li avrebbero abbandonati”. L’Argentina, come la conosciamo, è stata fatta anche dal sudore degli immigrati italiani e se ha conservato la fede, come è stato detto da un cardinale a proposito di tutta l’America Latina, lo deve anche al lavoro apostolico dei “figli di don Bosco” iniziato 150 anni fa, in quel lontano 1875. ◆

L’apoteosi delle Missioni salesiane nella cupola centrale della Basilica di Maria Ausiliatrice (affresco di Giuseppe Rollini).



I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

Nel mese di febbraio preghiamo per beatificazione e canonizzazione del **Servo di Dio José Vador**.

Il Venerabile José Vech Vador nacque il 29 ottobre 1909 a Dorog (Ungheria) in una famiglia di contadini. Il 2 agosto 1927 diventò novizio e il 3 ottobre 1928 emise la prima professione come salesiano. Dopo l'emissione dei voti perpetui, lasciò l'Ungheria e si recò in Italia dove incominciò gli studi teologici presso il Pontificio Ateneo Salesiano a Torino-Crocetta. Ricevette il 5 luglio 1936 l'ordinazione sacerdotale e subito venne destinato al lavoro apostolico nelle Grandi Antille. Dal 1936 la vita del padre Vador fu caratterizzata da continui spostamenti. Dal 1954 fino alla fine della vita visse nella città di Santa Clara a Cuba. Venne inviato in questa località con l'incarico di dedicarsi alla cura pastorale della chiesa "Nuestra Señora del Carmen" e alla costruzione del "Colegio de



Artes y Oficios Rosa Pérez Velásquez". Fu «messaggero di verità e speranza» e operatore di pace. Infatti nel 1958, durante la celebre battaglia di Santa Clara, estrema appendice militare della rivoluzione cubana, il Venerabile mise a repentaglio la propria vita in qualità di mediatore, per concordare la tregua. In quei giorni difficili salvò molte vite. Riconosciuto da tutta la città come operatore di pace, sacerdote esemplare, uomo di profonda unione con Dio, ricercatissimo direttore spirituale, si

rivelò un vero parroco dal cuore del Buon pastore, con lo stile del sistema preventivo di san Giovan-

ni Bosco. Morì l'8 ottobre 1979. Il 20 gennaio 2017 papa Francesco l'ha dichiarato Venerabile.

Preghiera al Venerabile José Vador

O Dio, Padre di misericordia,
che fai dei tuoi santi,
immagini vive del tuo amore,
tu hai fatto del padre Vador un semiatore di pace
e un modello di accettazione della tua volontà,
concedimi per sua intercessione
questa grazia... di cui ho tanto bisogno
e che con profonda fede ti chiedo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 25 novembre 2024, il Santo Padre ha autorizzato il Dicastero delle Cause dei Santi a promulgare il **Decreto riguardante il miracolo attribuito all'intercessione della Beata Maria Troncatti**, suora professa della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nata a Córteno Golgi (Italia) il 16 febbraio 1883 e morta a Sucúa (Ecuador) il 25 agosto 1969.

Il 28 novembre 2024 è stato consegnato presso il Dicastero delle Cause dei Santi in Vaticano il volume della **Positio super martyrio dei Servi di Dio Rodolfo Lunkenbein**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales e **Simão Bororo**, Laico, uccisi in odio alla fede il 15 luglio 1976.

Martedì 3 dicembre 2024 i **Consultori Teologi** del Dicastero delle Cause dei Santi, nel corso del Congresso Peculiare, hanno risposto affermativamente in merito alla **Positio super martyrio dei Servi di Dio Giovanni Świerc e VIII Compagni**, Sacerdoti Professi della Società di San Francesco di Sales, uccisi in odio alla fede nei campi di sterminio nazisti negli anni 1941-1942.

Martedì 10 dicembre 2024 nel corso della **Sessione Ordinaria dei Cardinali e Vescovi** presso il Dicastero delle Cause dei Santi è stato espresso parere positivo circa la **Positio super martyrio del Servo Elia Comini**, Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco (1910-1944), ucciso in odio alla fede nella strage nazista di Monte Sole il 1° ottobre 1944.

Mercoledì 18 dicembre 2024, il **santo padre Francesco** ha autorizzato il Dicastero delle Cause dei Santi a promulgare il **Decreto riguardante: il martirio del Servo di Dio Elia Comini**, Sacerdote professo della Società di San Francesco di Sales; nato il 7 maggio 1910 a Calvenzano di Vergato (Italia, Bologna) e ucciso, in odio alla fede, a Pioppe di Salvaro (Italia, Bologna) il 1° ottobre 1944.

Ringraziano

Ringrazio **sant'Artemide Zatti** per la grazia ricevuta per sua intercessione il 13 novembre 2024 giorno della sua memoria liturgica. Il 29 ottobre 2024 mi era stata diagnosticata la "Paresi di Bell" del VII nervo, con compromissione dei muscoli facciali.

Il 13 novembre ho partecipato alla messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice con mia moglie ed anche una suora Figlia di Maria Ausiliatrice e abbiamo pregato il caro sant'Artemide Zatti durante e dopo la messa. Nello stesso giorno a pranzo mi sono accorto del miglioramento nella masticazione, nella sensibilità e nella mo-

bilità della palpebra. La sera del 12 la visita oculistica di controllo confermava ancora "ipofunzione dei muscoli facciali e ectropion paralitico".

A distanza di 20 giorni dalla comparsa dei sintomi si è manifestato un repentino miglioramento che prefigura una guarigione che di norma si verifica nel 70% dei casi nell'arco di 1-3 mesi. Grato a sant'Artemide Zatti, ritengo doveroso darne testimonianza perché la sua figura e il suo carisma si diffondano e siano di beneficio a coloro che nella sofferenza si affideranno alla sua intercessione.

(S.M.)

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Giovanni D'Andrea



Don Rodolfo Di Mauro

Morto a Catania il 6 novembre 2024, a 106 anni

Il 6 novembre 2024 all'età di 106 anni a Catania – Salette, è rinato al cielo don Rodolfo Di Mauro. Era nato a Militello in Val di Catania il 16 maggio 1918 dal 2 settembre 1938 è salesiano, dal 1947 sacerdote. L'obbedienza sempre pronta e schietta l'ha portato in diverse case della Sicilia con varie mansioni: catechista, consigliere, economo, Direttore. Quella di Catania

– Salette, da lui fondata nel 1947, è quella con un posto speciale nel suo grande cuore di degno figlio di don Bosco. La sua figura, di cui resta una testimonianza indelebile di entusiasmo e passione, di generosità e di spirito di sacrificio ci porta a considerare noi stessi nani sulle spalle di "giganti", quali sono i tanti confratelli che hanno arricchito la storia dell'Ispettor

e dell'intera Congregazione tra cui il nostro "patriarca".

"A disposizione!". Era la sua consueta affermazione, il suo intercalare, mettendo la propria vita a servizio degli altri. Una traduzione del "vado io" e l'opposto del "non tocca a me" di cui riferivano i primi eredi della spiritualità di don Bosco. Quando ormai alle soglie dei 100 anni chiedeva all'Ispettore don Ruta a che punto erano le obbedienze, e gli si rispondeva che mancavano dei direttori e degli economi, egli rispondeva immediatamente: "A disposizione" e lo avrebbe fatto perché aveva teorizzato questo suo atteggiamento in questi termini: "Quando l'Ispettore mi chiede una cosa da fare è perché la posso fare". Superficialità? Presunzione? No, una fede immediata e direi "istintiva" di voler compiere la volontà di Dio, nonostante tutto e mettendo a frutto tutte le proprie indubbie qualità.

L'obbedienza sofferta e pur sempre dialogata, al di là degli incidenti di percorso avuti con qualche ispettore della vita passata, egli ne parlava con naturalezza e tanta schiettezza, finiva sempre con la convinzione che andava fatto tutto per amore e mai per forza. Durante i festeggiamenti alla Salette per il suo compleanno secolare, il sindaco di Militello Val di Catania rimase prima perplesso e poi ammirato, quando invitandolo a prendere un caffè fuori dell'Opera in un bar, don Di Mauro chiese un attimo per avvisare il direttore, don Marcello Mazzeo, o come si diceva una volta chiedere il permesso al Direttore. Questo è stato don Di Mauro. Egli sapeva guardare avanti e, dimentico del passato, avanzava verso il futuro... que-

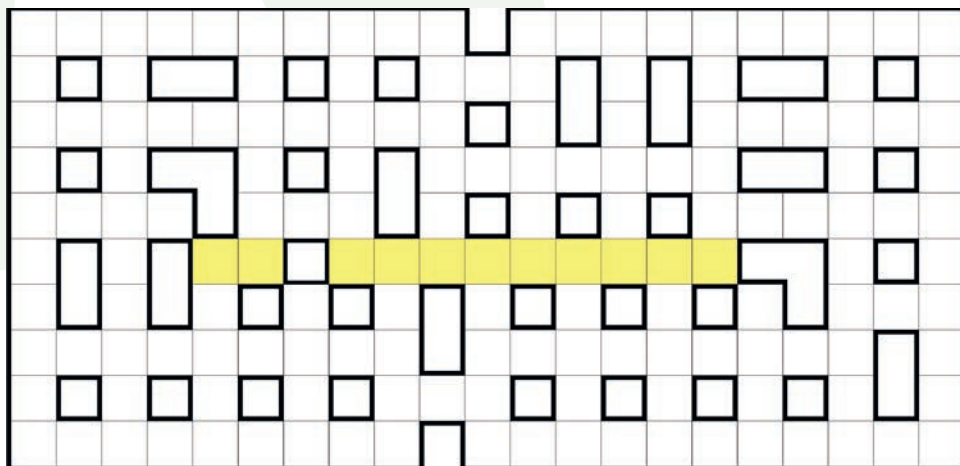
sto è forse il **segreto della sua lunga vita** spesa sulle orme di don Bosco fino all'ultimo respiro, fino ad assopirsi nell'ultimo sonno che apre all'eternità. Il giorno dei funerali prima di sigillare la bara il Direttore della Casa, don Marcello Mazzeo, gli metteva al collo la croce della Professione Perpetua. Don Rodolfo ha vissuto in maniera esemplare la fedeltà a Cristo ed alla Chiesa, è stato un "Buon Pastore" come quello raffigurato nella croce della Professione Perpetua.

Lo **spirito di appartenenza a don Bosco e alla Congregazione salesiana** lo esprimeva particolarmente partecipando alle consultazioni ispettoriali per il rinnovo del mandato dell'Ispettore, dei Membri del Consiglio e dei direttori. Amava confrontare e commentare i suoi suggerimenti espressi nelle schede con i risultati definitivi ed era soddisfatto che ne azzecava un'alta percentuale. Scherzando, gli si diceva che sarebbe stato più utile consultare prima lui e la sua scheda e poi provvedere al resto in sede di Consiglio: ed egli gradiva il tono familiare e scherzoso, lasciando intuire forse che le cose potevano andare in quel modo con grande risparmio di tempo.

È stato un **confratello che incoraggiava soprattutto nei momenti più difficili della storia dell'Ispettor**. Manifestava in questi momenti tutta la sua fede in Dio e la fiducia nei confratelli e in coloro che reggevano l'Ispettor e le comunità in quel momento. Questi ed altri elementi erano segni di forte appartenenza al carisma di don Bosco fatto di fedeltà gioiosa e sacrificata per amore a Dio e ai giovani, specialmente ai più poveri.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Lee, Leo, Ska, Toi.

Parole di 4 lettere: Gaia, Igor, Onta.

Parole di 5 lettere: Adesso, Edgar, Elisi, Lemmi, Tupac.

Parole di 6 lettere: Ararat, Bomber, Cheope, Esigue, Parsec, Peonia, Slalom, Tonale.

Parole di 7 lettere: Liberto.

Parole di 9 lettere: Anonimato, Grippaggi, Raramente.

Parole di 10 lettere: Bianconeri, Dormitorio, Eugenetica, Iterazione, Norcineria, Vanagloria, Videotapes.

Parole di 11 lettere: Reincarnare.

UN MUSEO PER UN SANTO

La storia della vita di un uomo, di un grande santo come san Bosco, che per noi è Giovanni Bosco o più semplicemente don Bosco, è strettamente legata ai luoghi in cui visse, soprattutto Valdocco, il quartiere del capoluogo piemontese, e quegli ambienti dove vi abitò e lavorò per 27 anni, fino al 1888, anno della sua morte. In quelle stanze, chiamate da tutti **XXX**, iniziò la sua intensa opera di apostolato tra la gioventù povera di Torino, e sotto la tettoia Pinardi. E in queste stesse stanze, decenni dopo, è stato allestito un museo, il Museo Casa Don Bosco. Nel 2019 sono iniziati dei lavori di rifacimento dell'area espositiva trasformandola nella più moderna casa museo del santo, inaugurato l'anno successivo, nel 2020. Il percorso espositivo è composto dal Piano interrato con cucina, refettorio e cantina realizzata nel 1860-'61 per custodire le botti e il torchio necessari alla spremitura; dal Piano terra, con la cappella Pinardi; dal Piano primo, dedicato allo sviluppo di Valdocco; dal Piano secondo, con le stanze del santo ripristinate al loro stato di origine con oggetti ed arredi originali. Questi ultimi sono stati sottoposti a un notevole lavoro di restauro.



Soluzione del numero precedente



Arredi, tessuti, oggetti di pregio artistico e devozionale hanno riacquisito il loro aspetto autentico. Uno dei posti più suggestivi da visitare nel museo è la Camera di don Bosco. A tutto questo è stata aggiunta l'esposizione di una collezione di sculture mariane provenienti dai 131 Paesi in cui è presente la Famiglia Salesiana. Percorrendo quelle sale i visitatori possono conoscere dove sono nati i salesiani e dove don Bosco e sua Mamma Margherita hanno accolto i primi ragazzi di strada, i primi orfani. Il museo è provvisto al suo interno di pannelli illustrativi e storici che aiutano a seguire la cronologia dei fatti salienti della vita del Santo.

Sai perché SIAMO VIVI?

Molte ore passarono così. Finalmente arrivò il mattino, il sole cominciò a splendere. Ho guardato intorno a me per vedere altre persone. Con mio orrore, tutto quello che potevo vedere erano cadaveri congelati. Tutto quello che potevo sentire era il silenzio della morte. La notte gelida li aveva uccisi tutti. Erano morti di freddo. Solo due persone sono sopravvissute: il vecchio e io. Il vecchio è sopravvissuto perché l'ho tenuto al caldo, e io sono sopravvissuto perché l'ho tenuto al caldo».

Engel, un ebreo che possedeva la più famosa panetteria della Germania, diceva spesso: "Sai perché sono vivo oggi?"

Ero solo un adolescente quando i nazisti in Germania uccidevano senza pietà gli ebrei.

I nazisti ci portarono in treno ad Auschwitz.

Di notte faceva un freddo mortale nello scompartimento. Siamo stati lasciati per molti giorni nei vagoni senza cibo, senza letti e quindi senza modo di riscaldarci. Nevicava ovunque. Il vento freddo ci gelava le guance ogni secondo. Eravamo centinaia in quelle notti fredde e orribili. Niente cibo, niente acqua, niente riparo. Il sangue si è congelato nelle nostre vene.

Accanto a me c'era un anziano ebreo molto amato nella mia città. Era tutto tremante e aveva un aspetto terribile. Ho avvolto le mie braccia intorno a lui per tenerlo al caldo. L'ho abbracciato forte per dargli un po' di calore. Gli ho massaggiato le braccia, le gambe, il viso, il collo. L'ho implorato di rimanere vivo. L'ho incoraggiato. In questo modo ho tenuto l'uomo

al caldo per tutta la notte. Io stesso ero stanco e infreddolito. Le mie dita erano rigide, ma non ho smesso di massaggiare il corpo di quest'uomo per riscaldarlo.



Volete conoscere il segreto per sopravvivere in questo mondo? Quando riscaldete il cuore degli altri, allora anche voi sarete riscaldati.

Quando sostieni, rafforzi e ispiri gli altri, allora anche tu sarai sostenuto, rafforzato e ispirato nella tua vita.

"Sognati da Grande"

è un contest rivolto ai ragazzi e alle ragazze
delle scuole salesiane in Italia.

Gli studenti delle **scuole salesiane** che hanno aderito al contest stanno partecipando con entusiasmo trasformando i loro sogni in progetti creativi.

I lavori migliori saranno pubblicati su il **Bollettino Salesiano**, un'occasione unica per vedere il proprio talento riconosciuto e condiviso con una comunità che crede nei giovani e nel loro potenziale.

Sognati da grande, sogna in grande come don Bosco!

